IL PIÙ FORTE.

Giuseppe Giacosa

IL PIÙ FORTE

COMMEDIA IN TRE ATTI.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1905.

Ai miei amici ERNESTO DE ANGELI e G. B. PIRELLI, dedico questa commedia, in segno di vivissimo affetto.

Milano, 14 febbraio 1905.

GIUSEPPE GIACOSA.

Questa commedia fu rappresentata la prima volta a Torino dalla Compagnia Gramatica-Talli-Calabresi al teatro Alfieri la sera del 25 Novembre 1904.

PERSONAGGI.

CESARE NALLI, 60 anni.

ELISA, sua moglie, 48 anni.

SILVIO, loro figlio, 28 anni.

FLORA, moglie di Silvio, 25 anni.

EDOARDO FALCIERI, nipote di Cesare, 29 anni.

IL SIGNOR NORI, segretario di Cesare.

DON PAOLO.

L'INGEGNERE TALLORI.

IL GENERALE RIBORDONE.

LA CONTESSA TOMÀ.

1.ª SIGNORINA.

2.ª SIGNORINA.

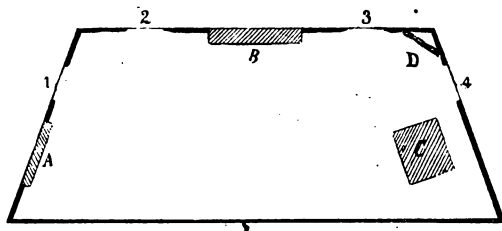
3.ª SIGNORINA.

4.ª SIGNORINA.

CINQUE GIOVINOTTI sbarbati ed attillati.

AMBROGIO, domestico.

ALTRO DOMESTICO.

La scena rappresenta una sala non sfarzosa, ma assai ricca ed elegante dove la famiglia si raccoglie nell'intimità.

N. 1 - Uscio che mette in un salottino giallo e di là agli appartamenti di Silvio e Flora.

N. 2 - Uscio che mette in un altro salottino e da quello, per gli appartamenti, nell'anticamera. È l'entrata comune.

N. 3 - Uscio che mette nella sala da pranzo.

N. 4 - Uscio che mette negli appartamenti di Cesare ed Elisa.

A - Camino.

B - Consolle.

C - Scrivania.

D - Piccolo tavolino portatile per il giuoco delle carte.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CESARE, FLORA, SILVIO, ELISA, EDOARDO. Hanno appena finito di pranzare. Elisa vestita di scuro, Flora in abito chiaro, modernissimo, floreale, accollato fin sotto il mento. Tutte e due molto signorilmente eleganti. Gli uomini in smocking. Edoardo veste con molta ricercatezza: alla vita, sotto il gilet, una catena d'oro a cui pendono sui fianchi due catenelle, una per l'orologio, l'altra per ogni sorta di ninnoli.

CESARE

di buon umore.

Ma sì, è un pezzo che ci penso. Chiuderò bottega.

SILVIO.

Oh, bravo!

CESARE.

E andrò anch'io a stabilirmi a Roma.

Cinge col braccio Flora alla vita.

La mia bella nuora mi inizierà alle gioie dell'intelletto. Si dice così?

FLORA.

Così si dice.

CESARE.

E non ci vorrà gran fatica, sai. Se anche ho saputo guadagnare molti quattrini, ho un'anima poetica.

FLORA.

E poi, nelle cose intellettuali, desiderare vale possedere.

SILVIO

A sua madre:

Sentila che sentenze!

EDOARDO.

E nelle corporali, Flora?

FLORA.

Non me ne occupo.

CESARE.

Silvio mi porterà in giro negli studi degli artisti a veder quadri e statue.

SILVIO.

Ah, no, papà. Sono del mestiere, dovrei dirne bene.

Ha aperto una cassetta di sigari.

Bada che dei tuoi non ce n'è più. Non restano che i grossi sigari spacconi. Imperiales, Flor de Cuba.

EDOARDO

tende la mano.

Quelli che fumo io.

SILVIO

gli dà un sigaro mastodontico.

Ecco.

a suo padre.

Ah, sì, ce n'è uno.

glielo porge.

Il modesto Medianitos.

CESARE.

Ma grazie.

Silvio accende un fiammifero e lo porge a suo padre.

Un domestico ha portato sulla consolle il servizio da caffè.

FLORA

va per servirlo.

EDOARDO

la segue. Le indica appeso al muro dietro alla consolle un quadretto.

Quello il Greuze che ti dicevo.

FLORA.

Sì, sì. Lo conosco.

EDOARDO.

Ti piace?

FLORA.

Tanto. Mi ricorda un'aria di Gluck.

EDOARDO.

Ma ha una piccola anima frivola.

SILVIO

porgendo a sua madre una rivista.

Ed ecco il sonnifero di Mamma: *L'artista moderno.*

ELISA.

Sonnifero! Lo leggo coscienziosamente ogni sera.

SILVIO.

È arrivato da quindici giorni ed è intonso.

ELISA.

Perchè ho guardato il sommario e non ci parla di te. Ingrato.

CESARE

con gran compiacenza.

Lui conosce i miei sigari preferiti e le abitudini materne.

SILVIO.

Vivo così poco con voialtri! Bisogna bene che osservi ogni cosa.

ELISA.

È vero. Prima il collegio in Inghilterra, poi il giro del mondo, poi la pittura a Roma, e la moglie...! Se non avevo l'accortezza d'ammalare e se non fossero quei due mesi d'autunno sul lago, da poi che hai compiuto i 12 anni, non ti avrei visto più.

CESARE.

Il buon vino matura viaggiando.

Un domestico porta a Cesare due telegrammi su di una guantiera, dove c'è pure un tagliacarte d'argento.

CESARE

prima di aprire i telegrammi, piano al domestico.

Ebbene!

DOMESTICO.

La dogana era chiusa. Sarà consegnata domattina.

CESARE.

Hai la lettera d'avviso?

DOMESTICO gliela consegna.

Eccola.

CESARE.

Quegli astucci?

DOMESTICO.

Sul camino.

Durante questo dialoghetto, Silvio ha sempre guardato verso Flora ed Edoardo.

CESARE.

Apre i telegrammi, li legge, li ripone sulla guantiera, il domestico esce. Cesare si avvicina al camino e inosservato s'accerta che due astucci di gioielli siano al loro posto.

ELISA a Cesare.

Che guardi?

SILVIO.

Guardo il mio caro cugino Edoardo far la corte a Flora.

ELISA leggermente.

Ha buon gusto!

SILVIO.

E giuoca serrato.

ELISA.

Credi?

SILVIO.

Guarda.... s'è accorto che parliamo di lui.

EDOARDO
avvicinandosi: a Silvio.

Tua moglie ammira molto il Greuze.

SILVIO.

Anch'io.

EDOARDO.

Però la tua arte è agli antipodi dalla sua. Tu sei passionale. Ho visto l'anno passato, a Parigi, quel tuo famoso ritratto di Miss Cline. Quei toni d'ambra cupa nel fondo sono così drammatici!

SILVIO.

Sai, io sono pittore; non me ne intendo.

FLORA

passando per servire il caffè a Cesare. A Elisa.

Tu, mamma, non ne pigli?

ELISA.

Mai la sera.

CESARE

a Flora che gli porge la tazza.

Grazie. Posala qui.

Indica il piano del camino. Flora eseguisce e fa per tornare alla consolle.

Un momento! Che furia!

FLORA

Servivo gli altri.

CESARE.

Aspetteranno.

EDOARDO.

Facciamo noi, facciamo noi.

Va a prendersi il caffè.

CESARE

prende due astucci di gioielli sul camino e ne offre uno a Flora.

Questo a te.

FLORA

stupita e contenta.

Ma come?

CESARE

porge l'altro ad Elisa.

E questo alla mia signora consorte.

FLORA

che ha aperto l'astuccio.

Maraviglioso! È di Tiffany.

ELISA a Cesare.

Perchè?

CESARE.

Per i miei sessant'anni.

ELISA.

Il mondo alla rovescia. Noi dovremmo offrire a te.

CESARE.

Voi regalate accettando.

A Flora.

Ho detto bene?

FLORA.

A maraviglia. Che dirò io?

CESARE.

Tu mi darai un bacio qui.

Porge una guancia. Flora la bacia.

E un altro qui.

Porge l'altra guancia. Flora bacia anche quella.

E poi mi dirai che non rimpiangi di aver lasciato Roma e di aver passato l'inverno con questi due poveri vecchi.

FLORA.

Non rimpiango e ne gioisco.

EDOARDO.

E di esserti finalmente rivelata alla parentela.

FLORA.

Di questo gioisce la parentela.

A Elisa.

Il tuo, mamma.

Elisa le mostra il regalo ricevuto.

Un anello. Uno zaffiro. Prodigioso! Il firmamento! Ma guarda la mia fibbia. Guarda, Silvio. Quale pura nobiltà. Pare strappata al manto di un Faraone. È di Tiffany. L'ho conosciuto subito.

SILVIO.

Anch'io. È scritto sull'astuccio.

EDOARDO.

Vedere.

FLORA.

È un gioiello vivente. C'è dentro uno spirito ebbro di bellezza. Non è vero? Non è vero? Guarda, ride.

SILVIO.

Ha l'ebbrezza allegra.

CESARE

trae di tasca una busta chiusa e la sventola.

Op, op, op, Edoardo, op.

La getta ad Edoardo.

EDOARDO

la coglie al volo.

Anche a me?

CESARE.

Anche a me! Stupisci! A tavola non ha fatto che tirarmi stoccate come un povero.

EDOARDO.

Per lusingarti.

Fa per aprire la busta.

CESARE.

Non aprire.

EDOARDO.

Perchè?

CESARE.

Oh, non mostrare. Brucierai a tuo comodo.

EDOARDO.

Ahi.

Si apparta, apre, ne trae alcune cambiali che sfoglia lentamente.

CESARE.

Va bene?

EDOARDO deluso.

Oh, benissimo. Mi dai del mio!

Straccia le cambiali, le imbusta e intasca.

ELISA.

Che cos'è?

EDOARDO.

Acqua passata, zia.

ELISA.

Si direbbe che ti macini ancora.

CESARE

porge una carta a Silvio.

E questa l'avrai domani. E in dogana.

SILVIO

legge, raggiante.

Una Mercedes!

FLORA giubilante.

Oh!

SILVIO

mette un braccio al collo di Cesare.

Papà! Ti rovinerai.

CESARE.

Ce ne vuole! Sei contento?

SILVIO.

Tanto.

CESARE.

Mi porterai qualche volta con te, per andare in campagna? Se vorrai!

SILVIO.

Se vorrò, dice!

FLORA.

Oh, Silvio! Una Mercedes!

CESARE.

Di quaranta cavalli.

ELISA.

Misericordia!

SILVIO.

Non temere, mamma.

FLORA.

È una macchina eroica. Gli eroi sono generosi.

ELISA.

Correva già troppo quell'altra.

FLORA.

È vecchia, soffre di reumatismo articolare.

EDOARDO a Silvio.

Ora ti deciderai a licenziare quella tua lumaca di chauffeur.

CESARE.

Guai a te! Mi ripiglio il regalo.

SILVIO.

Ma stai tranquillo. È un uomo fermo.

FLORA.

Fermissimo. Non si muove!

EDOARDO.

Aver le ali per non volare!

CESARE.

Tu, anarchico, dovresti detestare l'automobile.

EDOARDO.

Perchè? L'automobile è la macchina anarchica per eccellenza: non vuole freno nè legge.

SILVIO.

Come te.

EDOARDO.

Come ogni uomo che la pensa di suo.

FLORA.

Tu sei proprio anarchico autentico?

EDOARDO.

Mi conosci da due mesi e me lo domandi!

Torna il domestico con un altro telegramma e lo consegna a Cesare che lo legge.

FLORA.

Me l'ha detto Silvio, l'ho inteso dire in casa, lo dicono in società....

EDOARDO.

Ma non ci credi.

CESARE al domestico.

Senti un po' se il signor Nori è in casa?

DOMESTICO.

Il signor Segretario è rientrato da mezz'ora. C'erano dei telegrammi anche per lui.

CESARE.

Pregalo di venir qui un momento.

Via il domestico.

FLORA ad Edoardo.

Anarchico, petroliere, dinamitardo?

EDOARDO.

Occorrendo.

FLORA.

Sposare un anarchico era il mio sogno di ragazza. Fortuna che non t'ho incontrato prima di Silvio.

EDOARDO.

Perchè fortuna?

FLORA.

Oh per mille ragioni.

EDOARDO.

Sentiamo la millesima.

FLORA.

Perchè non sei ricco.

SILVIO.

Grazie tante!

FLORA.

Te, t'ho sposato perchè sei un'artista e perchè ti volevo bene.

EDOARDO.

Quanto alla ricchezza, sono interamente del tuo parere, sai, Flora?

SILVIO.

Infatti, non è dipeso da te se non hai un fior di sostanza.

EDOARDO.

Nè da te, se l'hai.

SILVIO.

Giusto. Ma della ricchezza di mio padre, io non ho nessun merito; mentre la tua, se l'azzeccavi, sarebbe stata meritoria.

EDOARDO.

Non capisco.

SILVIO.

E sei andato a cercarla lontano.

EDOARDO *capisce.*

Ah!

CESARE.

Tu traffichi a mia insaputa?

EDOARDO a Silvio.

Di' pure.

SILVIO.

Ma che!

EDOARDO.

Di' di'. Mi fai piacere. Avanti.

SILVIO.

Stai leggendo, mamma?

EDOARDO.

Ah no.... senti, quando si comincia! Già Flora ne sarà informata.

FLORA.

Io non so nulla.

EDOARDO.

Pensiamo un po' se Silvio non ti ha detto....

SILVIO.

Il segreto non mi apparteneva e la cosa non mi lusingava.

EDOARDO.

Dirò io allora e vedremo se le tue informazioni sono esatte.

SILVIO.

Le ebbi da un parente della persona....

EDOARDO.

Ah sicuro! Che sta a Roma. Correggerai, se sbaglio.

A Cesare.

Sai che l'estate scorso Labieni mi ha invitato a cacciare con lui nei Carpazi. Vicino alla sua tenuta, c'è una miniera d'oro della quale la Gold Company dell'Alaska offerse — invano — duecento milioni.

CESARE.

La miniera di Raplitz.

EDOARDO.

Tu sai dove si coglie l'oro!

CESARE.

E tu sai dove lo si spende. Avanti.

EDOARDO.

La miniera appartiene a una marchesa di Raplitz, una zitella, che la ereditò da suo padre....

SILVIO.

In età di venticinque anni.

EDOARDO.

E che l'amministra mirabilmente.

SILVIO.

Da venti anni.

EDOARDO.

Giusto. Da vent'anni.

FLORA.

Somma: quarantacinque.

ELISA.

Quasi la mia età.

CESARE.

Ed è zitella?! . .

SILVIO.

Ti dirò, a sua scusa, che è afflitta da una leggera deformità dorsale.

EDOARDO.

Oh, visibile! Visibile!

SILVIO.

Io non l'ho vista, ma tu sei buon testimonio.

EDOARDO.

Labieni mi presenta, e tutti e due dimoriamo per un mese ospiti nel

castello di Raplitz. La Marchesa è una donna di molta coltura e di grandissimo ingegno.

SILVIO.

Ma per disgrazia gli anarchici non entrano nei suoi sogni verginali, come in quelli di mia moglie.

EDOARDO.

No, vedi! Essa non domandava di meglio. Non mettere a repentaglio la mia modestia! Se non era un cugino che la chiama zia per tenerezza patrimoniale....

SILVIO.

Il cugino è un artista straricco, che non cura la ricchezza, e che morrà allegramente fra pochi mesi, di etisia.

FLORA.

Lecozcky? È la zia di Lecozcky? Ho visto il ritratto! Oh Edoardo! Sei colossale!

EDOARDO.

Già! Se quella signora fosse stata anche giovane ed anche bella, vale a dire, se avesse posseduto assai più di quanto possiede, voi tutti mi avreste applaudito.

SILVIO.

Perchè si poteva credere....

EDOARDO.

Si poteva credere! E ti basta! Ma nessuno avrebbe creduto. Ebbene, io dico che se fosse stata giovine e bella e se l'avessi sposata per amore.... il mondo avrebbe avuto un gaudente di più. Null'altro. E sono già troppi.

Capirai che lì non c'era equivoco possibile. La sua età e l'infermità fisica, rimovevano persino il sospetto di tutte le turpi cose dell'amore. Era un'alleanza di due volontà e di due energie per dirigere un grande istrumento di potenza. Meglio e più alto che un romanzetto sentimentale. Una tale ricchezza nell'idillio è isterilità. Possederla e contemplare la luna a fianco di Giulietta, era un frodarne il mondo.

SILVIO stomacato.

Già. Quando una cosa è abbietta, la si nobilita facendone la teoria!

FLORA.

Però!

SILVIO.

Che avresti dato tu al mondo?

EDOARDO.

Gli avrei mostrato un dominatore.

CESARE.

Buono a dire quando si riesce, caro mio. Dovevi sposarla. Gli affari sono tutti puliti, a patto di riuscire.

SILVIO

battendo sulla spalla di suo padre.

È un'opinione lecita ai galantuomini.

EDOARDO.

Sicchè, Flora, mi disprezzi. Domando a te perchè mi sembravi uno spirito moderno. Mi disprezzi?

FLORA.

Non lo so.

EDOARDO.

Non fosse che per far piacere a tuo marito.

SILVIO.

No, piacere. Per andare d'accordo.

ELISA

contenendo Silvio.

Silvio!

FLORA.

Ti difendi bene, ne convengo. Nelle tue parole c'è un'audace anima di sofisma che seduce. Il sofisma ha più grazie che la verità.

SILVIO con sdegno.

Ah! le donne intellettuali!

FLORA.

Non ti piacciono le donne intellettuali?

SILVIO.

No, no. Naturali, mi piacciono.

EDOARDO.

Pastorizie.

SILVIO.

Tu le vorresti minerali, ma non ci arrivi.

EDOARDO.

Ben trovata. La ripeterò.

CESARE a Flora.

Flora, mi devi una lezione di Ping-Pong.

EDOARDO.

E a me una rivincita.

FLORA.

Se ci sarà tempo prima che arrivi gente.

SILVIO.

C'è ricevimento?

ELISA.

Vengono gli inquilini della casa a complimentare il papà.

SILVIO.

Troppa grazia. Fortuna che devo uscire.

ELISA.

Oh!

SILVIO.

Aspetto il mio amico Don Paolo per andare al Club.

FLORA.

Miracolo.

SILVIO.

È vero. Non ci vado mai. Ma stasera si chiude la votazione di un nuovo socio — e don Paolo mi ha pregato di non mancare.

EDOARDO.

Già, per bocciarlo.

SILVIO.

E verrà a pigliarmi.

EDOARDO a Flora.

Dunque? Una sola partita.

FLORA.

Prima vorrei mettere questa fibbia alla cintura.

EDOARDO.

È subito fatto.

FLORA

che ha levato la cintura.

Bravo! Bisogna scucire quell'altra.

EDOARDO

stacca dalla catenella un paio di forbicette e glie le porge.

Se ti servono....

FLORA.

E poi ci sarà da fissare questa.

EDOARDO.

Uno spillo.

FLORA.

Vediamo.

Siede ed eseguisce.

SCENA SECONDA.

IL SIGNOR NORI e detti.

CESARE

vedendo Nori.

Oh, bravo. Venga qui.

Lo conduce a destra presso la scrivania, gli porge il telegramma ricevuto pur ora.

Legga questo telegramma. Ne ha ricevuto anche lei?

NORI.

Sissignore. Due cifrati, d'urgenza, lunghissimi: uno di seguito all'altro. Dall'Isidoro Lamias.

CESARE.

Si capisce. Faccia vedere. Li ha decifrati?

NORI.

Il primo, il più lungo. Ma poi temevo di farmi aspettare.

CESARE.

Ha portato il cifrario?

NORI.

Eccolo.

Si mettono insieme a decifrare.

FLORA

ha levato la prima fibbia e infilato quella nuova.

EDOARDO.

Così. Ora per fissarla, una spilla doppia.

FLORA.

E non ce l'ho.

EDOARDO.

Di quelle colla perlina che hai al collo. Voialtre ce n'avete sempre una più del bisogno.

FLORA.

Come sai le cose tu!

EDOARDO.

Te la levo?

SILVIO pronto.

No. Scusa. Basto io.

EDOARDO.

Padrone!

SILVIO

smanioso sgancia a Flora la spilla del colletto presso la nuca.

FLORA.

Piano. Bada. Piano.

SILVIO

porgendole la spilla.

Ti ho punta?

FLORA

lo guarda con malizia sorridendo.

Vorresti!

Assicura con la spilla la fibbia.

SILVIO

chinandosi verso di lei: a voce bassa e calda.

Peggio vorrei. Va a giocare, va.

S'allontana, va presso al camino colle spalle al fuoco.

FLORA

si è rimessa la cintura.

Ecco fatto.

A Silvio.

Guarda almeno se mi sta bene.

EDOARDO.

Mirabile.

FLORA.

Non domandavo a te. Vieni, papà?

CESARE.

Un momento. Dai prima la rivincita ad Edoardo.

EDOARDO.

Zio, ricordami poi, che t' ho a parlare.

FLORA

va nel salotto N. 2 dove c'è la tavola del Ping-Pong. Edoardo la segue. Si vedono i due giuocare.

CESARE

ha finito di decifrare i telegrammi. S'alza e viene alla ribalta con Nori. A Nori.

Storie, sa. Non s'ammazza. L'ha già minacciato altre volte. Quello tratta gli affari a suicidi periodici e rotativi. Lei seguiti a vendere.

NORI.

Però si ricordi che il vecchio Lamias s'è ucciso davvero.

CESARE.

Ah, se ce l'hanno in famiglia il suicidio, che c'entro io? Vendere, vendere.

NORI.

Oggi, quando lei era uscito, è venuto nello studio il Fausto Lamias, il figlio, quello che sta qui in Milano. Era smanioso, ho dovuto chiudere tutti gli usci, strillava che suo padre è rovinato, che è un tradimento, che farà uno scandalo, che erano d'accordo di comprare.

CESARE.

Queste sono parole. In affari non s'ha a badare alla pietà nè alle minaccie. Quante ne restano in portafoglio?

NORI.

Seicento.

CESARE.

Vendere. Io non sono il custode della Casa Lamias. Lo dica bene a quel pulcino di Bianchi che domani, per il colpo finale, le getti tutte quante sul mercato.

NORI.

Però.... permetta...

CESARE con autorità.

Ha altro?

NORI.

Altro.

CESARE
passa nel mezzo della scena.

Vuole una tazza di caffè? Un sigaro?

NORI.

Grazie. No.

CESARE.

Ha notizie di sua sorella?

NORI.

Sissignore. È entrata in convalescenza. Me lo ha scritto mio cognato. Ma è molto debole.

CESARE.

Dica a Battista di spedirle ventiquattro bottiglie di Bordeaux del '92. Quello è un vino ricostituente.

NORI.

Oh, grazie.

CESARE.

Del '92. Glielo dica subito, che le spedisca domattina. Buona sera.

NORI.

Buona sera.

Esce.

SILVIO

guardando suo padre con tenerezza.

Tu sei proprio il dispensatore delle grazie.

CESARE.

Ma! Fa tanto piacere quando si può.

Verso il salottino del Ping-Pong.

Oh, a me adesso. Avete finito voialtri?

FLORA

grida allegra.

Game.

Si pronunzia Ghem.

Finito.

EDOARDO.

E battuto. Vieni, vieni.

Cesare va nel salotto.

ELISA *a Silvio.*

Sei stato un po' troppo acerbo con Edoardo.

SILVIO.

Non lo posso soffrire. È un uomo losco e violento. E non mi so spiegare perchè mio padre, così retto e semplice com'è, se lo tenga sempre fra i piedi.

ELISA.

È figlio di una sua sorella morta giovine. Non ha altri parenti.

SILVIO.

Avrò torto.

CESARE *dal salottino.*

Ahi! Che colpo!

Una pallottola del Ping-Pong ruzzola dal salottino fino al mezzo della scena.

SILVIO.

Mi spiace che Flora sia veduta sola nella compagnia di Edoardo.

ELISA.

Sola! Ad una conferenza!

SILVIO.

Mi spiace. Ma non ci metto parola.

ELISA.

Potresti andarci anche tu.

SILVIO.

Ah no. Avrei l'aria di sorvegliare.

ELISA.

Vuoi che li accompagni?

SILVIO.

Ci andresti?

Un domestico entra nel salottino del Ping-Pong e parla sottovoce a Flora.

FLORA.

Rispettiamo.

Riverenza e via nel salottino.

ELISA a Silvio.

A tavola Edoardo parlava di una conferenza che ci sarà domani al Circolo artistico.

SILVIO.

Sì. Una conferenza di quel Tito Osco, un ciarlatano, sull' Estetica delle Stirpi.

ELISA.

E ha proposto a Flora d'andarci con lui.

SILVIO.

Sicuro. E Flora ha accettato.

ELISA.

Ti spiace?

ELISA.

Non per mio gusto, sai. Io non intendo nulla di quelle cose.

SILVIO.

Non sei cerebrale.

ELISA.

No. No.

FLORA

dal salotto, al domestico.

Vado.

Passa la racchetta ad Edoardo.

Edoardo, finisci tu col babbo. E presto, perchè bisogna levare la tavola.

Scende in scena.

Mamma, c'è di là il generale colle figliuole.

ELISA.

E perchè non vengono?

FLORA.

Aspettano la contessa per fare l'ingresso solenne. Ma stai, stai, non voglio troncare le confidenze. Vado io.

Via per la comune.

ELISA a Silvio.

È inteso dunque. Li accompagno. Ora lo dirò ad Edoardo.

SILVIO.

Oh se lo dici, non avrai neanche la seccatura di andarci. Alla tua profferta di accompagnarli, Flora ne avrà di certo piacere, ma Edoardo troverà modo di mandare a monte ogni cosa.

ELISA.

Credi?

SILVIO.

Quello combinava per trovarsi solo con Flora. Se gli fallisce l'occa–

sione..... neanche lui ci piglia gusto sai, all'Estetica delle stirpi.

Un domestico venendo dalla sala da pranzo prepara silenziosamente sulla consolle un servizio di champagne e di pasticcini; un altro domestico va nel salotto del Ping-Pong per levare la tavola.

CESARE

dal salottino.

Ecco. Ci scacciano.

EDOARDO.

E allora facciamo un po' di conti tu ed io.

Lo prende a braccetto e lo attira verso la scrivania. A mezza voce.

Ce ne sarà anche per me, eh?

CESARE.

Di che?

EDOARDO.

Dei profitti. Hai fatto la preda grossa oggi. Ho visto il mio amico Lamias.

SCENA TERZA.

DON PAOLO e detti.

DON PAOLO entra venendo dalla comune.

CESARE.

O, don Paolo, buona sera.

DON PAOLO.

Buona sera e complimenti.

CESARE.

Grazie.

EDOARDO

a Cesare, dopo aver salutato don Paolo.

Vieni qui che non la scappi.

Lo conduce alla scrivania e parlano a bassa voce con frequenti risate.

DON PAOLO ad Elisa.

Lo so già, lo so già. Signora Elisa, lei deve farmi vedere una mano ed un anello.

ELISA
gli porge l'astuccio.

L'anello soltanto, perchè non l'ho messo ancora.

DON PAOLO.

Prego di metterlo. I gioielli nell'astuccio non dicono nulla.

ELISA
mette l'anello e gli porge la mano.

Eccola servita.

DON PAOLO
bacia la mano.

E adesso l'anello non lo vedo nemmeno più.

A Silvio.

Mediocre! Mediocre! E l'ho preparata, sai. Ci ho pensato di là fin qui.

SILVIO.

Il tragitto è così corto!

ELISA.

Chi c'è di là?

DON PAOLO.

Di là c'è

a Silvio

tua moglie che fa gli onori di casa al generale di Ribordone, al suo educandato di signorine e al loro seguito immancabile di cinque giovinetti implumi. Guàrdatene perchè sono tutti lisci e viscidi come amorini bagnati. Poi c'è un gran mazzo di fiori fra le marziali ginocchia del generale. E poi aspettano quell'angelo della contessa Tomà per inoltrarsi di conserva a presentare il mazzo al padrone di casa che ha compiuto i sessant'anni. I fiori a que-

sta età, non li capisco e quindi devono essere un simbolo. Ma capisco che si tratta di una improvvisata perchè vedo là una batteria di champagne.

ELISA.

Ha finito? Vado a ricevere.

Via per il salottino.

SILVIO.

Noi sgusciamo per la sala da pranzo che nessuno ci veda.

DON PAOLO.

Si sta così bene qui.

SILVIO.

Non dobbiamo andare al Club?

DON PAOLO
come se l'avesse scordato.

Ah!

Come a dire che non torna il conto di andarci.

Oh!

SILVIO.

Non c'è la votazione stasera?

DON PAOLO.

Sì... ma...

SILVIO.

Hai messo sossopra l'universo perchè quel farabutto non fosse ricevuto fra la gente pulita.

DON PAOLO.

Non esageriamo.

SILVIO.

Temevi che mi scordassi d'andarci. Hai tanto insistito.... che mi verresti a pigliare...

DON PAOLO.

Oramai la votazione è chiusa.

SILVIO.

No no. Si chiude a mezzanotte. Rimani, se vuoi. Ci vado io.

DON PAOLO pronto.

No.

SILVIO.

Che vuol dire? Hai un'aria imbarazzata.

DON PAOLO.

No! Ho riflettuto che prima di fare un tale sfregio ad un uomo bisogna avere le prove positive della sua indegnità.

SILVIO.

Oggi stesso mi enumeravi le furfanterie del Falba!

DON PAOLO.

Ripetevo delle voci.... raccolte alla leggiera.

SILVIO

chiama suo padre.

Papà.

DON PAOLO.

Ma no. C'è bisogno di...?

CESARE.

Vuoi me?

SILVIO.

Sì, un momento. Il signor Falba domanda di essere ammesso al Club.

CESARE.

Si capisce.

SILVIO.

Che ne dici tu?

CESARE.

Ah! Non me ne intendo. Io in casa non lo riceverei.

SILVIO a Don Paolo.

Vedi?

EDOARDO.

Come: vedi! Se Don Paolo è dei più accaniti a combatterlo!

DON PAOLO ad Edoardo.

Tu però lo voti.

EDOARDO.

Io sì.

SILVIO.

Naturale. Che uomo è il signor Falba?

CESARE.

È un maiale che ha figliuole da marito e fa la vita allegra colle ballerine.

EDOARDO.

Per questo lo vuoi bocciare? Tu mi decimi il Club.

SILVIO.

Non è per questo.

CESARE.

E perchè?

SILVIO.

Perchè è un affarista furfante.

CESARE.

Uh! Uh!

SILVIO.

Che ha fatto i milioni nei disastri edilizi di Roma e di Napoli.

CESARE.

E già. Dove si perdono quattrini, c'è sempre uno che li guadagna. E allora tutti addosso.

SILVIO.

Addosso ai bricconi.

CESARE.

Che ne sa la gente degli affari?

SILVIO.

Ne sa quanto basta. Vorrei vedere quando tu ti presentassi al Club, se ne avresti nemmeno una delle palle nere.

DON PAOLO inquieto.

Ma che discorsi sono questi!

CESARE.

Io non mi presento. Vado a letto alle dieci. Ma se mi presentassi.... Uhm!

SILVIO.

Ah! ah! ah!

Ride.

CESARE.

Ridi? Mi bocciano.

SILVIO.

Tu? Tu?

DON PAOLO inquieto.

Non divaghiamo.

ELISA
affacciandosi dal salottino N. 2 tutto pieno di gente.

Cesare. Vieni un po' a vedere.

DON PAOLO pronto.

Sente? La signora Elisa lo chiama.

CESARE accorre.

Eccomi.

va nel salottino. Vocìo di molte persone.

Oh! Quanta bontà! Contessa. Caro generale!

EDOARDO
guardando Don Paolo e Silvio. Fra di sè.

Che diavolo è seguìto?

DON PAOLO a Silvio.

Me lo fai per piacere di non andarci?

SILVIO.

Vedremo.

Va a ricevere.

SCENA QUARTA.

DETTI, ELISA, CESARE, FLORA, il generale RIBORDONE con quattro figliuole, cinque giovinotti sbarbati, attillati, infiorati, elegantissimi e compassati. La contessa TOMÀ.

Le signorine circondano la signora Elisa parlando tutte insieme.

Sì, sì, Signora Elisa, sia buona. Un giro, due giri; non più.

ELISA.

Ma il salone non è all' ordine, figliuole. Stante la mia malattia, non s'è aperto in tutto l' inverno.

1.ª SIGNORINA.

Nel salottino giallo. C'è il pianoforte.

ELISA.

È piccolo.

2.ª SIGNORINA.

Siamo in pochi.

3.ª SIGNORINA.

Faremo la *queue* per di qua.

GENERALE.

Signora Elisa, interpongo l'autorità dei miei baffi bianchi. Ma per un giro solo, mi raccomando. Sono tre notti che ballano, quelle indiscrete. Io casco dal sonno.

ELISA s'arrende.

Flora.

FLORA.

Sì, mamma. Penso io.

Le signorine si rallegrano, i giovani restano seri. Flora va nel salottino giallo.

LE SIGNORINE

complottano, con gran cicalìo.

Don Paolo, c'è Don Paolo.

Circondano Don Paolo.

Don Paolo al pianoforte.

DON PAOLO.

No, no, no.

LE SIGNORINE.

Da bravo, Don Paolo.

DON PAOLO.

Ma io conosco soltanto delle arie da pendolo.

1.ª SIGNORINA.

Ecco. Gavotte e Minuetti. Andiamo.

DON PAOLO

indicando un giovinotto.

Bè, cominci Riccardo. E poi verrò io.

LE SIGNORINE.

Riccardo. Un waltzer.

Via come un turbine.

ELISA.

Generale. Un bicchiere di champagne.

GENERALE.

Perchè no? E poi una mano d'écarté col signor Cesare.

CESARE.

Volentieri.

ELISA.

Silvio, vuoi accostare quel tavolino?

SILVIO.

Subito.

Va a prendere il tavolino da giuoco, lo porta nel mezzo della scena sotto la lumiera. Lo apre ed apparecchia per il giuoco.

CESARE

conduce la contessa a sedere presso il fuoco.

Ecco il privilegio della vecchiaia. Le belle m'infiorano.

MARCHESA.

Infiorano i forti.

GENERALE

vede Edoardo.

Oh! Ravachol.

EDOARDO.

Caro generale.

Stretta di mano. Si sente la musica di un waltzer.

GENERALE.

Sapete che ieri il capitano Paletta colla vostra famosa botta ha toccato sei volte di fila il maestro di scherma del suo reggimento?

EDOARDO.

Già. Chi non la sa, non la para.

GENERALE.

E a voi chi l'ha insegnata?

CESARE.

È di sua invenzione, dice.

GENERALE.

Non mi fa meraviglia. Quando ero colonnello l'ho avuto volontario nel mio reggimento. Cattivi principî, ma una buona lama.

CESARE.

Lana.

GENERALE.

Ho detto lana?

CESARE.

No, no. Sono stato io. Dico una buona lana.

GENERALE.

Ah, ah. Vero. Dormivo. Vero. Questo Champagne?

ELISA.

Eccolo.

EDOARDO

porta un bicchiere di Champagne alla Contessa.

Contessa.

CESARE

va alla consolle.

CONTESSA.

Grazie, no. Piuttosto chiamatemi un momento Don Paolo.

Edoardo si volta per chiamarlo.

No. Ad alta voce l'avrei chiamato da me.

EDOARDO.

Giusto.

Va alla consolle a deporre il bicchiere, poi raggiunge Don Paolo.

GENERALE ad Elisa.

Lei signora Elisa mi assiste.

Siedono al giuoco: Cesare - Generale - Elisa.

ELISA.

Tengo per lei.

EDOARDO

conduce Don Paolo alla Contessa.

Ecco il felice mortale....

CONTESSA a Don Paolo.

Che non s'è nemmeno accorto della mia venuta.

DON PAOLO.

Vi contemplavo.

CONTESSA.

Di lontano. Ho da parlarvi.

EDOARDO.

In confidenza?

CONTESSA.

Non lo merita.... ma.... in confidenza.

DON PAOLO *ad Edoardo.*

Hai inteso?

EDOARDO.

Invidio e mi rassegno. Ma tu non ringaluzzirti, sai. La Contessa è un Agente di Cambio travestito. Sa a memoria il listino della Borsa.

CONTESSA.

È vero. Lo leggo ogni mattina. E me lo faccio spiegare da mio marito che sta rovinandosi ai rialzi ed ai ribassi.

DON PAOLO.

È una paginetta emozionante.

CONTESSA.

Davvero. Come un lago limpidissimo dove si intravvedono nel fondo ruderi e morti.

EDOARDO.

Come siete romantica!

DON PAOLO.

Eh. Oramai in Europa il solo campo di battaglia è la Borsa.

EDOARDO.

O la piazza.

CONTESSA.

Anche. Ma le battaglie silenziose della Borsa hanno una bellezza più fulminea e più tragica!

EDOARDO.

Domando io se è lecito con due occhi celestiali!... Quale conto dovrete rendere della vostra inutile bellezza!

CONTESSA.

La bellezza non serve che a fare il male.

DON PAOLO.

O a farlo dire.

EDOARDO.

E di voi.... se ne dice!

CONTESSA.

So, so. Mi hanno già attribuito una dozzina di amanti.

EDOARDO.

Me compreso.

CONTESSA.

Voi?

EDOARDO.

Si è detto. Ma non ci ho creduto.

CONTESSA.

Nemmeno io. Ed ora andate a giuocare.

EDOARDO

s'inchina e s'avvia.

CONTESSA.

E imparate da vostro zio, per rifarvi.

EDOARDO

si volta senza scostarsi.

Di che?

CONTESSA.

Ma. Dicono che la notte passata il Macao vi abbia tradito.

EDOARDO.

Fiabe.

CONTESSA.

Si è detto. E ci ho creduto.

EDOARDO.

Anch'io.

Va al giuoco.

CONTESSA

piano a Don Paolo.

Ha perduto sessantamila lire.

DON PAOLO.

Non le ha. Poco male.

EDOARDO

alla tavola del giuoco.

Come va, zio?

CESARE.

Segno il Re. Mi porti fortuna.

EDOARDO.

Dove la piglio poi!?

CONTESSA a Don Paolo.

Venite qui.

S'alza e va più vicino al camino. Don Paolo la segue. Stanno in piedi.

Sapete quello che succede?

DON PAOLO.

Io no.

CONTESSA.

Sì, caro, lo sapete. Avete desinato al Club dove non si discorre d'altro. I Lamias sono rovinati.

DON PAOLO.

Quel povero Fausto!

CONTESSA.

Già, rincresce. Ma i caduti mi commovono poco. Io ho il culto dei vincitori. A vedere lì il nostro padrone di casa, chi direbbe che ha seminato di rovine ogni suo passo? È un Achille.

DON PAOLO.

Occhio al tallone.

CONTESSA.

Sì. Il punto vulnerabile ce l'ha anche lui. Quel Silvio mi pare un pover'uomo.

DON PAOLO.

È un grande artista. Retto e credulo.

CONTESSA.

È quello che dicevo. Voi dovevate condurlo al Club stassera.

Dal salotto N. 2 a quello N. 1 sfilano le coppie danzanti.

DON PAOLO.

Sst!

1.° GIOVINOTTO

passando alla sua dama.

Sentisse com'è bello! A quelle parole il Dio Votan alza la lancia....

Via.

CONTESSA.

Badate che il Fausto Lamias lo aspetta....

2.ª SIGNORINA

passando al suo damo.

Il Conte di Torino li porta alti sei dita.

Via.

CONTESSA.

Il Fausto Lamias lo aspetta con dei propositi di scandalo. Mio cugino Momi ne fu avvisato da un amico.

La musica cessa.

DON PAOLO.

Spero d'impedire che Silvio ci vada.

FLORA

venendo dal salotto.

Don Paolo. La chiamano al pianoforte.

DON PAOLO.

Eccomi.

Alla contessa.

Gli ho già parlato. E ad ogni modo
non uscirà senza di me. Scusate,
Contessa. E grazie.

Via.

EDOARDO

al Generale mentre Cesare giuoca una carta.

E di nuovo picche.

GENERALE.

E prendo.

CESARE giuocando.

E picche ancora!

GENERALE ad Elisa.

Ha le mani piene! Come si fa?

S' alza e s' avvicina a Flora rimasta a discorrere colla Contessa.

Hanno finito?

FLORA.

Il primo ballo, generale. Ne vogliono un secondo.

Musica nel salottino.

GENERALE.

Tre notti. Tre notti filate che sono in servizio di scorta. Stasera è riposo. Ma doman l'altro si ricomincia. E domani, in giornata, mi tocca anche di accompagnarle ad una conferenza: L'Estetica delle stirpi.

EDOARDO.

Giusto, Flora. Ci vieni anche tu, eh? Verrò a pigliarti.

ELISA pronta.

E a me non lo dici?

FLORA

la guarda stupita,
poi guarda Silvio.

EDOARDO.

A te!?

CESARE maravigliato.

Mia moglie ad una conferenza?

EDOARDO a Cesare.

Fa per canzonarmi.

SILVIO piano ad Elisa.

Ecco. Prepara la scappatoia.

ELISA.

Davvero. Sono curiosa di sentire una conferenza. Pensa che sarà la prima.

CONTESSA.

E l'ultima. Glielo assicuro.

ELISA.

Forse. Non mi ci vuoi?

EDOARDO.

Figurati! Saremo in tre.

FLORA
sempre presso il camino.

No. In due. Io non ci vado.

SILVIO colpito.

Oh!

EDOARDO.

A tavola avevi detto....

FLORA.

Ci ho rinunziato.

SILVIO.

Sei tu che....?!

Scoppia in una risata.

Ah! Ah! Ah!

S'avvia.

ELISA.

Silvio!

piano

Vai via?

SILVIO piano.

Lasciami andare.

Via per la sala da pranzo.

GENERALE alla Contessa.

È contento. Temeva che gli toccasse di accompagnarla. Se la cava. È contento.

CONTESSA al Generale.

Dia lei il segnale della partenza.

CESARE piano ad Elisa.

Cos'è seguito?

ELISA.

Nulla. Inezie.

CONTESSA.

Signora Elisa. Caro signor Nalli. No, stia, stia. Quella gioventù la rimorchieremo noi, passando.

GENERALE.

E di nuovo mille augurii.

CESARE.

Grazie.

ELISA

al Generale che la saluta.

Li accompagno.

CONTESSA

passando ad Edoardo.

Dunque domani da buon nipote accompagnerete la zia alla conferenza. Sarà un bel gesto.

EDOARDO.

Io ci vado per imparare.

CONTESSA.

Io ho imparato qui. Signora Flora, rimanga, la prego.

Escono per il N. 1 il Generale, Elisa e la Contessa.

CESARE

al tavolino da giuoco raccoglie e ripone le carte.

EDOARDO a Flora.

Mi spieghi?

FLORA.

Fammi la grazia di non domandare.

EDOARDO.

Ce l'hai con me? Mi avevi promesso....

FLORA.

Ho mutato d'avviso.

EDOARDO.

Ho almeno diritto di sapere....

FLORA.

Diritto ?!

EDOARDO.

Non lasciarmi andar via inquieto!

FLORA.

Che c'entri tu ?

EDOARDO.

E va bene.

Via senza salutare.

SCENA QUINTA.

FLORA, CESARE, poi subito DON PAOLO, poi ELISA.

CESARE.

Oh, le dieci e mezzo. Vado a letto, giornata compiuta.

DON PAOLO
entra dal salotto N. 1.

Un saluto in fretta.... E Silvio?

FLORA.

Silvio è uscito.

DON PAOLO
inquieto.

Uscito?

CESARE.

Saran cinque minuti.

DON PAOLO.

Con Edoardo?

CESARE.

No, prima.

DON PAOLO.

E non ha detto dove andasse?

CESARE.

No.

DON PAOLO a Flora.

Nemmeno a lei, signora Flora?

FLORA.

No, Don Paolo, nemmeno a me.
Vede entrare Elisa.
A mammà, forse.

ELISA.

Di che?

FLORA.

Dove è andato Silvio, lo sai?

DON PAOLO.

Le ha detto che andasse al Club?

ELISA.

No. Credo che sia andato a prendere una boccata d'aria. Perchè quel viso inquieto?

DON PAOLO.

Nulla. Dovevo parlargli. Vedrò di raggiungerlo.

ELISA.

Se vuol lasciarmi detto....

DON PAOLO

leggermente.

Ma no. Non torna il conto. A domani. Buon riposo.

Via dal N. 2.

CESARE.

Vieni, Elisa

ELISA.

Un momento. Devò dare qualche ordine ancora.

CESARE

bacia Elisa in fronte.

Buona notte.

Bacia Flora.

Buona notte.

Via dall'uscio N. 4.

SCENA SESTA.

ELISA, FLORA.

FLORA.

È stato Silvio a pregarti di accompagnarci alla conferenza.

ELISA.

No. La proposta è stata mia.

FLORA.

Silvio non ti ha detto di far la guardia a sua moglie?

ELISA.

Mi ha detto che gli spiaceva che tu fossi veduta sola intorno con Edoardo. Sono le sue testuali parole. Sai che non lo può soffrire.

FLORA.

Doveva dirlo a me.

ELISA.

Ebbi torto. Quando hai ricusato d'andarci l'ho capito subito. Avrei dovuto pensarci prima. Ma è tanto tempo che non sono più giovine! Te ne chiedo scusa.

FLORA.

Tu non mi hai offesa. Tu non hai il dovere di conoscere l'anima

mia. Di conoscerne tutto il male e tutto il bene. Egli mi deve questo. Io lo esigo. Tutta la sera ha cercato di umiliarmi, e già da più giorni. Ma mi umilierebbe soltanto una mia bassezza. E non ne commetto. Di lui sono umiliata. Se non sono la “donna naturale„ che egli vagheggia, mi ha cercata quale sono, mi ha voluta quale sono.

ELISA.

Senti, figliuola. Le difficoltà che possono nascere fra la gente semplice, si riducono a pochi punti essenziali. Tu vuoi bene a Silvio e Silvio ti vuol bene. Mettiamo intanto questo fatto al sicuro.

FLORA.

Or ora, Edoardo mi ha domandato che fosse seguìto, mi ha parlato delle

sue inquietudini a bassa voce, come se ci fosse un secreto fra di noi. Lo detesto. È stato Silvio a metterlo il secreto. Non doveva.

ELISA.

Non doveva?

FLORA.

No. E qualunque cosa pensasse di lui, non doveva essergli così acerbo e tirarlo a confessare una sua vergogna, e oltraggiarlo come ha fatto, e costringermi per giustizia e per orgoglio a prendere quasi le sue difese, a lasciargli credere che le prendessi. Non doveva, non doveva.

ELISA.

Ho vissuto ventisei anni con mio marito in perfetto amore ed accordo, e forse per questo non ti capisco.

FLORA.

Buona sera, mamma.

La bacia per andare.

ELISA.

Non aspetti Silvio?

FLORA.

È tardi.

ELISA.

Vieni qui. Gli vuoi bene?

FLORA.

Do quello che ricevo.

ELISA.

Allora sono tranquilla. Non serbargli rancore.

FLORA.

Se mi farà le sue scuse.

ELISA.

È tanto bello farle a chi non le pretende. Eccolo, Silvio.

FLORA.

Scappo.

Via dal N. 1.

SCENA SETTIMA.

ELISA, SILVIO.

SILVIO

pallido e dominandosi alla vista di sua madre.

Speravo di trovare ancora Don Paolo.

ELISA.

No. È uscito per raggiungerti.

SILVIO.

Per raggiungermi al Club?

ELISA.

Non lo so. Ma ad ogni modo, non trovandoti a quest'ora è andato a casa. Come sei ancora inquieto!

SILVIO.

No, va a letto, mamma.

ELISA.

Mi pare proprio che la cosa non meriti. Ho parlato con Flora.

SILVIO

studiandosi di dissimulare la propria emozione.

Con Flora? Di che? Ah sì.... Bene: domani mi dirai.

ELISA.

È presto detto. Flora ha indovinato che la proposta d'accompagnarli l'avevamo concertata insieme, e se n'è risentita! Non senza ragione. Ti pare?

SILVIO.

Sì.... sì.... ti ringrazio....

ELISA.

Tu farai bene a spiegarti con Flora. Essa aspetta qualche tua parola.... — Che hai, Silvio?

SILVIO.

Oh Dio! Nulla. Che ho? Sono pallido? Avrò preso un po' di freddo. Sono acceso? Sarà il moto. Va, cara, va. Ho piacere di vederti avviata. Ti giuro che sono a mille miglia da queste cose. Va. Io scrivo solo due righe.... e poi vado a letto anch'io. Ma non guardarmi così! Benedette donne, che vi mettete subito in pensiero! Che ha da essere? Tutte ad un modo! Il....

esita

il papà è già andato?

ELISA.

Dimmelo, se hai qualche cruccio.

SILVIO.

A letto.... a letto.... a letto.... mamma.

ELISA.

Sì, caro, sì.

Via dal N. 4.

SILVIO

appena uscita Elisa, suona il campanello, siede alla scrivania, e si mette a scrivere.

AMBROGIO.

Comanda?

SILVIO.

Questi due biglietti vanno portati domattina per tempissimo uno a Don Paolo.... Svegliarlo, se occorre.

AMBROGIO.

Sissignore.

SILVIO scrivendo.

E l' altro all' ingegnere Tallori. Sai dove sta di casa l' Ingegnere?

AMBROGIO.

Sì sì.

SILVIO.

Vai tu stesso, eh?

AMBROGIO.

Vado io, vado io.

SILVIO.

Ricordati. Appena giorno. Ecco.

Gli consegna i due biglietti.

AMBROGIO.

Comanda altro?

SILVIO.

Altro.

Via Ambrogio. Silvio rimane un pezzo colla testa nelle mani.

Del ladro! A mio padre!

Cala la tela.

ATTO SECONDO.

La stessa scena del primo atto. Sono chiusi tutti gli usci. Il fuoco è spento.

SCENA PRIMA.

AMBROGIO, poi subito SILVIO.

AMBROGIO

termina di spolverare.

SILVIO

con soprabito e cappello viene dalla comune.

Ambrogio. Hai consegnato quella lettera?

AMBROGIO.

Alle sei stamattina. Anzi c'è un biglietto di Don Paolo per lei.

lo prende sulla scrivania e glie lo consegna.

L'ha portato il domestico poco dopo le sette, ma lei era già uscito.

SILVIO

legge il biglietto e fa un leggero movimento di dispetto.

È venuto nessuno a cercarmi?

AMBROGIO.

La signora Elisa ha cercato di lei.

SILVIO.

Nessuno di fuori, dico.

AMBROGIO.

Nessuno.

SILVIO

rimane un momento in pensiero.

Io torno ad uscire. Se mai venissero Don Paolo o l' ingegnere Tallori, pregali di aspettarmi, che non si faccia a rincorrerci. Già non tarderò molto.

AMBROGIO.

Devo avvertire la signora Elisa?

SILVIO.

No, no, no.

Dopo una esitazione.

Mio padre è levato?

AMBROGIO.

Stava vestendosi.

SILVIO.

Ricordati. Che mi aspettino.

S'avvia verso la comune.

SCENA SECONDA.

CESARE e detti.

CESARE *dalle sue stanze.*

O Silvio. Esci?

SILVIO *sull'uscio.*

Sì.

CESARE.

Tanta fretta?

SILVIO.

Scusa.

Scende in scena.

Buon giorno, papà.

Gli porge la mano.

CESARE.

E buon giorno, figliuolo.

Gli stringe la mano e la tiene nelle sue. Ad Ambrogio.

Mandami il signor Nori.

Ambrogio via dalla comune. A Silvio.

Hai le mani gelate. Sei già stato fuori?

SILVIO.

Sì, un momento. Ma dopo pochi passi mi accorsi di aver dimenticato una carta e sono rientrato a pigliarla.

CESARE.

La brava gente è mattiniera. Scommetto che a quest'ora il tuo cugino Edoardo è nel primo sonno.

SILVIO per andare.

Permetti?

CESARE.

Vai. Vai.

SILVIO

fa per uscire, poi torna e s'avvicina a suo padre guardandolo.

CESARE.

E bè?

SILVIO

gli mette le mani sulle spalle e lo bacia sulla testa.

CESARE.

Sì, caro.

Lo carezza sulle spalle.

SILVIO esce.

CESARE

con aria soddisfatta si mette a passeggiare di su di giù come per sgranchirsi le gambe e zufola a mezzo fiato un'arietta di qualche vecchia opera italiana. A un punto fa una nota falsa, si ripiglia da capo, ma c'intoppa di nuovo.

SCENA TERZA.

ELISA e detto, poi NORI.

ELISA

entra dalla sala da pranzo portando una chicchera di caffè, senza vassoio nè zuccheriera.

CESARE.

Ecco la buona moglie che mi porta il beveraggio mattinale.

Prende la tazza e sta come ad aspettare una parola di Elisa.

Avanti. E tu devi rispondere: Preparato colle mie bianche mani. Se non si rispettano le tradizioni!

Beve, fa una smorfia e smette.

Dev'essere seguìto qualche gran fatto domestico.

ELISA.

Perchè?

CESARE.

Manca interamente lo zucchero.

ELISA.

Oh che testa! Vado....

CESARE.

No, lascia, lascia. Lo bevo amaro. Dicono che sia migliore.

Beve.

È il caldo che corrobora, non è il dolce.

NORI

entrando dalla comune.

Mi ha fatto chiamare?

CESARE.

Sì. La corrispondenza in arrivo di dieci anni addietro la tiene qui in casa o nello studio?

NORI.

In casa. Nello studio si tiene solamente quella dal 900 in poi.

CESARE.

Allora mi porti la cartella del 1.° semestre 1894.

NORI.

Sissignore.

Esce di dove è venuto.

ELISA.

Ero un po' in pensiero di Silvio.

CESARE.

Giusto. Mi spieghi quella risata e quella fuga?

ELISA.

Nuvolette coniugali.

CESARE.

Nuvole di tempesta?

ELISA.

Non dovrebbero. Non c'è nessuna ragione. Però ieri sera al rientrare Silvio era così stravolto, che mi domando se potesse avere qualche altro cruccio.

CESARE.

Quali crucci vuoi che abbia? Quello è l'uomo felice.

ELISA.

E stamani è uscito così per tempo!

CESARE.

È uscito adesso. Mezzo minuto prima che tu entrassi.

ELISA.

No!

CESARE.

Gli ho parlato.

ELISA.

Vuol dire che era rientrato e poi è tornato ad uscire.

CESARE.

Tornato! Sì. Dice che dopo pochi passi s'era accorto d'aver dimenticato una carta....

ELISA.

Ti assicuro che alle sette era fuori di casa. E sono le nove.

CESARE.

O bella!

ELISA.

Ho saputo da Flora che non ha chiuso occhio in tutta la notte. Che non le ha detto una parola.

CESARE.

E Flora non gli ha domandato...?

ELISA.

Flora non è di quelle che domandano. Flora aspetta.

CESARE.

Dignitosa! Ombre passeggiere d'innamorati.

ELISA.

Però ha cercato d'ingannarti sulla prima uscita.

CESARE *ridendo.*

Se ne vergognava.

Entra Nori.

O bravo.

ad Elisa.

Devo lavorare. Si chiude il riparto degli affetti domestici.

Elisa s'avvia colla tazza. Ad Elisa.

Tu non metterti di mezzo, sài.

Scampanellata all'uscio di casa.

ELISA.

No, no. Mi ci sono messa ieri e ne sono pentita.

Va nella sala da pranzo.

SCENA QUARTA.

CESARE, NORI, poi subito EDOARDO.

CESARE *a Nori.*

Mi lasci cercare un documento....

Entra Edoardo.

Tu? Ti ho calunniato. Ti facevo nel primo sonno. Vuoi me?

EDOARDO.

Proprio te.

CESARE.

Siedi ed aspetta.

EDOARDO.

Ah no. Ho fatto una levataccia e merito qualche riguardo. Mi devi dare udienza prima che al tuo segretario.

CESARE.

Va bene.

A Nori.

Ha poi disposto come le dissi ieri?

NORI.

Desidero una conferma.

CESARE duro.

Una conferma ai miei ordini? Ha visto mai che li abbia mutati? Eseguisca.

NORI

gli si avvicina.
A mezza voce.

Sono autorizzato a dichiararle....

EDOARDO

che stava guardando il quadretto del Greuze.

Parli pur forte, sa. Io sono al fatto di ogni cosa.

NORI

guarda Cesare co per interrogarlo.

CESARE.

Parli pur forte.

NORI.

Sono autorizzato a dichiararle che se lei persiste a vendere, i Lamias oggi depongono il bilancio.

CESARE.

Questo interessa i loro creditori. Io non avanzo nulla. Può andare. Mi aspetti di là che usciremo poi insieme.

NORI

s'inchina e via per la comune.

CESARE ad Edoardo.

Sbrigati.

Si mette a sfogliare le carte della cartella.

EDOARDO.

Vengo a proporti un affare.

CESARE.

Quella è la porta. Non ho tempo da perdere.

EDOARDO.

Ti assicuro che parlo da senno.

CESARE.

Peggio. Ti ho detto cento volte che non devi immischiarti negli affari. Non voglio. E lo posso pretendere perchè a te provvedo io.

EDOARDO.

Sì. Dopo il bel regalo di ieri!

CESARE.

Ho estinto 15 mila lire di tue cambiali.

EDOARDO.

Io sono rimasto a secco come prima.

CESARE.

Ti passo due mila lire il mese!

EDOARDO.

Per le spese ordinarie, ma ci sono gl'incerti.

CESARE.

Il Maccao al Club.

EDOARDO.

Ho perduto sessantamila lire.

CESARE.

Due soldi!

EDOARDO.

E sono in mora.

CESARE.

Ingegnati.

EDOARDO.

È quello che faccio.

CESARE.

Ah l'affare che mi proponi ti profitta?

EDOARDO.

Sono di razza, caro zio. Il mondo è perverso. Fino a che non ci riesce di farlo saltare, tanto vale giovarsene. Mi hanno offerto una percentuale sugli utili, e un acconto sulla percentuale. Guadagno legittimo. E mi

guadagno anche la tua mesata, va! Non è mica una sinecura esser nipote di un banchiere.... fortunato, della tua fatta! Solo a difenderti!

CESARE.

E chi te lo domanda? Senza nemici non c'è fortuna. Non ha nemici chi vuole.

EDOARDO.

No. Bisogna meritarli.

CESARE.

Sicuro. Non c'è uomo di ferma volontà che non meriti inimicizie. Io so volere.

EDOARDO.

Anch'io cerco di fare tutte le mie volontà.

CESARE.

Diverso. Io ne ebbi una sola e faticosa.

EDOARDO.

Ti si deve anche ammirare!

CESARE.

Tu non le intendi queste cose.

EDOARDO.

Parliamo dunque di quelle che intendo. Lasciami farti la mia proposta. Se non ti va, la respingerai.

CESARE.

Sentiamo.

Si rimette a sfogliare la cartella.

EDOARDO.

Ti dico subito che mi manda una persona seria, solida, che tu conosci

ed apprezzi e che nominerò a suo tempo. Mi stai a sentire?

CESARE.

Non sono mai tanto attento ad un discorso, come quando mi occupo d'altro. Vai.

EDOARDO.

Ecco. La Repubblica dell'Equatore vuole costruire un gran porto militare e commerciale. Un decreto del generale Rino, Presidente della Repubblica, assicura la concessione immediata della Baia di Lamira, il privilegio centenario esclusivo della navigazione e della pesca per tutto il corso del Rio Pulcro e la proprietà perpetua di terre immense.... ottanta mila miglia quadrate, comprese fra i gradi di latitudine....

Apre il taccuino e fa per consultarlo.

CESARE.

Poi, poi. Tira via.

EDOARDO.

.... Alla società che assumerà la costruzione del porto. Il concessionario è già qui in Milano. Ho veduto il decreto originale debitamente legalizzato.

CESARE *cercando.*

Dove si sia ficcata.

EDOARDO.

Per vent'anni dal compimento del porto, tutti i diritti di ancoraggio e di ormeggio saranno devoluti alla società costruttrice che li percepirà con proprii commessi. Ti pare fantasioso?

CESARE.

Tutto è possibile.

EDOARDO.

Si vogliono recare i benefizi della Civiltà ad un popolo....

CESARE.

No. Questo è il manifesto. Serbiamolo.

EDOARDO.

Ma tu smetti di scartabellare.

CESARE.

Mi occorre di trovare un documento.

EDOARDO.

Come si fa a discorrere con uno che....

CESARE.

Mi occorre! Tira via.

EDOARDO.

Stupirai che un' impresa di tale mole e di tale sicuro....

CESARE ha trovato.

Eccolo qui.

Prende un foglio e vi posa su un premicarte.

Là.

S'alza e s'avvicina ad Edoardo.

Concludiamo. Che vuole da me il tuo amico Raspini?

EDOARDO.

Straordinario! Come fai a sapere che si tratta di lui?!

CESARE.

Riconosco lo stile. Il Raspini è il Jules Verne della finanza. Tutti i macchinatori vagabondi fanno capo a lui. In Borsa lo chiamano: Il Globo terraqueo. Lo fiutai appena nomina-

sti l'Equatore. Quando intesi quella fitta di particolari ne fui sicuro. È la sua maniera: la precisione a grandi distanze. Ma non è un somaro, e qualche volta l'azzecca.

EDOARDO.

Oh questa volta....

CESARE.

Ma sì. È possibile che esistano la Baia di Lamira, il Rio....

EDOARDO.

Pulcro.

CESARE.

Il Rio Pulcro e le terre sconfinate che tu dici. E quando pure non esistessero, la combinazione potrebbe essere seria e vantaggiosa allo stesso modo. Anzi meglio, forse. Noi siamo finanzieri, non geografi.

EDOARDO.

Giusto.

CESARE.

Quando ci sia il decreto di concessione.... e di quello non dubito.

EDOARDO.

C' è. C' è.

CESARE.

La relazione statistica....

EDOARDO.

Con una gran mappa a colori....

CESARE.

E il progetto del porto....

EDOARDO.

L' ha fatto il concessionario.

CESARE.

Ah. È un ingegnere?

EDOARDO.

No. Avvocato. Ma in quei paesi....

CESARE.

Naturale. Ebbene, non dico nè sì, nè no. Raspini venga a trovarmi domani e discorreremo.

EDOARDO.

Non stamattina?

CESARE.

No.

EDOARDO.

Stamattina non puoi?

CESARE.

Non mi fa comodo.

EDOARDO.

Gli è che.... domani....

CESARE.

Sarebbe troppo tardi. Lo so bene. Perchè se i Lamias oggi affondano, Raspini è in bagno per 300 000 lire a dir poco. E quindi mi porta in un fascio cinque o sei gradi di latitudine perchè io veda di tenere a galla i Lamias.

EDOARDO.

Nemmeno tenerli a galla. Non dar loro il colpo di grazia. Sospendere le ostilità.

CESARE.

Io non faccio la guerra a nessuno. Provvedo ai miei interessi.

EDOARDO.

E anche il Raspini.

CESARE.

E fa benissimo.

EDOARDO.

Ma quando si creasse un interesse comune....

CESARE.

In affari non ci sono interessi comuni. C'è il mio che mi sta a cuore; e quello degli altri che non mi riguarda. Se l'amico mi fa delle buone offerte oggi, per salvare 300000 lire, me le farà migliori domani quando le avrà perdute. Mi cerca perchè ha bisogno di me. Quanto più crescerà il bisogno....

EDOARDO.

Raspini prevedeva tutti i tuoi argomenti.

CESARE.

Diamine!

EDOARDO.

E per questo ha mandato me.

CESARE.

A impietosirmi....?!

EDOARDO.

Noo! Perchè ha tanto in mano da tirarti dalla sua. Ma si tratta di cose delicate.

CESARE.

Per Bacco! E quanto gli costa la tua delicatezza?

EDOARDO.

Sono qui per te. Ho cominciato con quell' altro discorso perchè se cominciavo con questo, dopo non mi avresti più dato retta. Il giovane Lamias, il figlio....

CESARE.

Fausto.

EDOARDO.

Sì. Ha perduto interamente la testa. Ieri sera al Club sbraitava contro di te come un ossesso.

CESARE.

Povero diavolo!

EDOARDO.

Non ripeto le sue parole....

CESARE.

Immagino. Il linguaggio triviale della rovina: quando dà fuori la bestia.

Ride.

Conosco il florilegio. Truffatore, traditore, strozzino, mancatore di parola.... ladro....

EDOARDO.

E Silvio ha sentito.

CESARE.

No!

EDOARDO.

Ha sentito.

CESARE.

Come lo sai? C'eri?

EDOARDO.

Non c'ero.

CESARE.

Chi te l'ha detto? Come lo sai? Non è vero.

EDOARDO.

Silvio ieri sera aveva promesso di andare al Club per quella votazione.

CESARE.

Sì.

EDOARDO.

Pare che il Fausto Lamias si proponesse di gridargli sulla faccia i suoi vituperi.

CESARE.

Vigliacco.

EDOARDO.

E che di questo proposito avesse fatto qualche mezza parola alla tavola del Club. Vedendo che Silvio tardava, Fausto cominciò a blaterare, ma gli amici, a poco a poco, lo quietarono; anzi verso le dieci e mezzo, il marchese Orlenghi riuscì a tirarlo via, contando di condurlo a casa. Usciva con loro anche il Raspini. Mentre Fausto stava salendo nella carrozza dell'Orlenghi ed il Raspini in un fiacre, videro Silvio imboccare il portone del Club. Fausto mosse

per affrontarlo, ma l'Orlenghi lo spinse in carrozza. Quello allora si fece allo sportello e mentre le carrozze partivano, si mise ad urlare:

imitando il tono di chi urla.

Il signor Cesare Nalli è un.... è un....

Parlato.

Non mi viene.

Seguitando in tono di citazione.

L'affermo io, Fabio Lamias.

CESARE

lungo silenzio.

Avrà sentito eh? Silvio.

EDOARDO.

Sì. Raspini guardò dal finestrino, e lo vide inseguire alla corsa la carrozza dell'Orlenghi.... che non raggiunse, s' intende.

CESARE.

Ecco.

EDOARDO

dopo una pausa.

Dammi ascolto. L'Isidoro Lamias, chiamato d'urgenza, arriverà stamattina alle dieci. Raspini è sicuro che saprà costringere suo figlio a far delle scuse.

CESARE.

Che! Non le fa.

EDOARDO.

Riconoscendo di essere uscito dal Club un po' brillo.... cosa che il Raspini e l'Orlenghi stesso sarebbero disposti ad attestare.

CESARE.

Non le fa, non le fa.

EDOARDO.

Per salvare suo padre dal fallimento. Se tu accetti le proposte del Raspini.

CESARE.

Non accetto nulla. Non le fa. Io non le farei.

EDOARDO.

Rifletti che le scuse cancellano interamente il fatto di ieri. E Fausto le può fare: si è già battuto sei volte.

CESARE.

Battuto!

Picchiano alla comune.

Chi è?

AMBROGIO entra.

CESARE.

Che vuoi?

AMBROGIO.

Il signor Silvio ha saputo che c'è qui il signor Edoardo e vorrebbe dirgli una parola.

CESARE ad Edoardo.

Di là. Vai di là.

Edoardo s'avvia.

No. Rimani.

AMBROGIO.

Dice che si tratta proprio di una sola parola. Lo aspetta in anticamera.

EDOARDO a Cesare.

Vedi? È meglio....

CESARE ad Ambrogio.

Digli che venga qui.

EDOARDO.

Ma zio!...

CESARE ad Ambrogio.

Andiamo!

Ambrogio esce. Ad Edoardo.

Voglio vederlo. Che ti vorrà dire?

EDOARDO.

Non lo so.

Lunga pausa.

Tu non conti mica di parlargli? Bada che non devi assolutamente.

SCENA QUINTA.

SILVIO e detti.

SILVIO
disinvolto a suo padre.

Mi rincresceva disturbarti.

CESARE
ritto presso il camino.

Non disturbi.... Piuttosto se sono secreti.... vi lascio.

SILVIO ridendo.

No, papà. Non sono secreti così importanti.

CESARE.

D'altronde.... io leggo.

Prende un giornale sul camino e lo spiega come per leggerlo, ma non perde d'occhio suo figlio.

SILVIO *ad Edoardo.*

Volevo domandarti....

lo tira in disparte.

L'ingegnere Tallori abita nella casa dove abiti tu pure....

EDOARDO.

Al piano di sopra.

SILVIO.

Sai che sia fuori di Milano?

EDOARDO.

Non credo: l'ho incontrato stanotte al Club. Che giorno è oggi?

SILVIO.

Giovedì.

EDOARDO.

È in Milano di certo. Ha il consiglio dell'Ospedale. Ti occorre ...?

SILVIO.

Ma sì, dovevamo trovarci stamattina. Gli avevo scritto che mi aspettasse.... non è in casa.

EDOARDO.

Miracolo! La mattina non esce mai. Ti hanno detto che fosse partito?

SILVIO.

La domestica mi ha detto: non c'è. Due volte.

EDOARDO.

Due volte ci sei andato? Cose urgenti?

SILVIO leggermente.

No, no.

EDOARDO.

Se bastassi io....

SILVIO secco.

No, grazie.

Si volta verso suo padre — in tono spigliato.

Papà, non vai allo studio stamattina?

CESARE non risponde.

SILVIO

Gli si avvicina e gli batte affettuosamente sulla spalla.

Oh! Parlo con te.

CESARE.

Sì. Ammomenti.

SILVIO.

Vergogna! Far così tardi!

Via per la sala da pranzo.

SCENA SESTA.

CESARE ed EDOARDO.

CESARE
a Edoardo con voce soffocata.

Vuol sfidare Fausto, eh?

EDOARDO.

Non mi ha detto! Ma è probabile.

CESARE.

Me lo ammazzano!

EDOARDO.

Uhh!

CESARE.

Me lo ammazzano.... Quello è uno spadaccino.

EDOARDO.

Che pazzia!

CESARE.

L'ha fatto apposta... Non vedi che l'ha fatto apposta? Che c'entra Silvio? Che ne può Silvio? A me doveva dire, a me, a me. Che gli avrei mostrato io! Quello che imputa a me, gli avrei mostrato che l'ha fatto suo padre... tale quale, tale quale. Sono qui le prove, le ho ripescate ora.

EDOARDO.

Che c'entra questo?

CESARE.

Non c'entra? Allora tocca a me.

EDOARDO.

A te?!

CESARE.

L'insulto è fatto a me. Mi batto io.

EDOARDO.

Sei pazzo? A sessant'anni!

CESARE.

Oh!

EDOARDO.

Non hai mai tenuto in mano una sciabola.

CESARE.

Le toccherò. Poco male.

EDOARDO.

Un giovine non può battersi con un uomo di sessant'anni.

CESARE.

Se può insultarlo!

EDOARDO.

Non può. È contro la regola. Non troverebbe padrini. È impossibile.

CESARE.

Non voglio, non voglio che Silvio...

EDOARDO.

Hai tanto coraggio per conto tuo...!

CESARE.

Io i denari li ho fatti. Egli li ha da godere. Oh ma ci penso io. Non lascierò cadere in trappola mio figlio. C'è la legge.

EDOARDO.

Che vuoi fare?

CESARE.

Vado dal questore, diritto.

EDOARDO.

Misericordia!

CESARE.

Diritto. Diritto ci vado.

EDOARDO.

Silvio non ti perdonerebbe mai.

CESARE.

Che m'importa?

EDOARDO.

Per carità. È una cosa enorme. Da dover fuggire vergognàti, tu, Silvio, io, tutti quanti, da non osare di levar la testa più mai.

CESARE.

C'è la legge.

EDOARDO.

Pensa che dopo un fatto simile Fausto avrebbe diritto di ricusare ogni soddisfazione.

CESARE.

Ecco.

EDOARDO.

E tutti sarebbero dalla sua. Già lo sono, in secreto.

CESARE.

Naturale!

EDOARDO.

E si metterebbe in piazza ogni cosa. E quanto ora si sussurra a bassa voce, sarebbe spiattellato, chiarito, documentato.

CESARE.

Che cosa? Che cosa?

EDOARDO.

Che tu avevi fatto un sindacato coi Lamias per sostenere le azioni del Banco credito. Che ti eri impegnato a comprarne e che le vendevi di sottomano.

CESARE.

E l'Isidoro Lamias, dieci anni fa, non era in sindacato coi Ramigi? Non s'era impegnato a comprare anche lui? Non ha venduto? Non sono falliti i Ramigi?

EDOARDO.

Il torto dell'Isidoro non giustifica....

CESARE.

Anche tu? Ieri sera però mi domandavi una parte dei benefici.

EDOARDO.

A cose fatte.

CESARE.

Ahh! La tua coscienza tira al sicuro.

EDOARDO.

Non si tratta di me. Quando Silvio venisse a conoscere....

CESARE.

Silvio non ha a giudicare suo padre.

EDOARDO.

Però....

CESARE.

Non ha a giudicarmi, ti dico. Io li guadagno, lui li spende.

EDOARDO.

Quando c'è di mezzo l'onore!...

CESARE.

Ho sempre fatto onore ai miei impegni. Finiamola.

EDOARDO.

Avverto Silvio piuttosto. Ma non ti lascio andare. Ne saresti inconsolabile domani. Meglio mille volte una sciabolata.

CESARE.

Sulla pelle degli altri.

EDOARDO.

Oh anche sulla mia, va! La vita è buona a spremere ed a gettare. Ma non posso prendere il posto di Silvio.

CESARE.

Già!

Fissandolo.

Ti avverto, che se capitasse disgrazia a Silvio, tu non avresti a sperarne nulla, sai.

EDOARDO.

Zio!

CESARE.

Tienilo a mente. L'ho fatta per lui la ricchezza. Lui vivo ce ne sarà anche per te — e tanta. —

Ma l'ho fatta per lui. Se avessi a perderlo, la getterei ai cani, ti lascierei affamato.

EDOARDO.

Ti faccio osservare che sono venuto a proporti un accomodamento. Fa quello che vuoi. Ma non precipitare almeno. Pensa che hai tempo di rifletterci tutta la giornata. Addio.

CESARE.

Non una parola a Silvio, eh?

EDOARDO.

Noo.

CESARE.

Dove vai?

EDOARDO.

Raspini aspetta la risposta. Accetti?

CESARE.

Non ho mai lasciato che i sentimenti intervenissero negli affari. Mai. Separazione assoluta. È un principio di fede. A violarlo, mi parrebbe di spalancare le porte alla rovina. E di commettere una viltà. Non curo della perdita o del guadagno: ho perduto milioni senza rimetterci un'ora di sonno. Darei centomila lire a chi m'insegnasse una via d'uscita.

EDOARDO.

Parole!

CESARE.

Centomila lire — sulla tavola.

EDOARDO.

Eh! Tornerebbe il conto di rifletterci!

Pensa.

No. Non c'è.

CESARE.

E va bene. Ringrazierai Raspini della preferenza, ma non si fanno affari col coltello alla gola.

Suona il campanello.

EDOARDO.

Vai proprio dal questore?

CESARE.

Non mi hai detto che ho tempo fino a stasera? In dodici ore! Chiamo Nori e vado allo studio.

Va alla scrivania, raccoglie le carte e chiude la cartella.

Non viene nessuno?

Chiama ad alta voce.

Ambrogio, Ambrogio.

SCENA SETTIMA.

FLORA e detti.

FLORA

Dalla destra.

Posso io, babbo?

CESARE.

Dov'eri?

FLORA.

Ero di là a consiglio con mamma e la sua sarta.

CESARE.

Dove sia Ambrogio?

FLORA.

Non lo so. Vado a cercarlo.

CESARE.

No. Volevo che mi chiamasse Nori, ma passerò io.

Via per la comune.

EDOARDO.

Flora, mi fai il piacere di dire alla zia che verrò a pigliarla verso le due e mezzo? Piuttosto prima che dopo.

FLORA.

A pigliarla?!

EDOARDO.

Per la conferenza. È alle tre. Hai dormito bene?

FLORA.

Benissimo, grazie. Ma la mamma non ci va.

EDOARDO.

Era stata lei a proporre....

FLORA.

So che stamattina voleva mandartelo a dire. E avrà mandato forse. Non ci va.

EDOARDO.

Peccato. Ero curioso di assistere alle sue impressioni. Tu ci sei avvezza alle conferenze, ma la zia non ne ha sentite mai. M'interessava.

FLORA.

Se vuoi provare a dirglielo, la chiamo.

EDOARDO

dopo una leggiera pausa.

Te ne sei accorta ieri sera, che mi hai trattato male?

FLORA

Mi accorgo sempre di quello che faccio. Ma nego di averti trattato

male. Non mi piacque di rispondere ad una tua domanda impertinente.

EDOARDO.

Impertinente! Non potevo crederti così volubile da mutare d'avviso da un momento all'altro.

FLORA.

Anche la mamma ha mutato d'avviso.

EDOARDO.

Oh il suo mutamento me lo aspettavo. Volli farmelo riconfermare da te perchè esso mi spiega il tuo. Avete obbedito tutte e due allo stesso comando.

FLORA.

Non sono avvezza a patire comandi.

EDOARDO.

Nemmeno da Silvio.... che ami?

FLORA.

Hai ragione.

EDOARDO.

Quel buon Silvio non mi può soffrire. Perchè poi? Io esalto i suoi quadri, sopporto i suoi motteggi, sorrido alle sue arguzie,

guardando Flora

ammiro tutte le cose che gli appartengono.

FLORA.

Me lo dici perchè glie lo faccia sapere?

EDOARDO.

S'intende.

FLORA.

Glie lo ripeterò. Cercherò di rimetterti in grazia. Silvio ha l'animo buono.

EDOARDO.

Cosa facile ai felici.

FLORA.

Sei tanto sventurato?

EDOARDO.

Mi credi cattivo eh? Me ne vanto. Il sommo Nietzsche insegna che la bontà è virtù di anime mediocri. Una mia amica mi diceva che sono perverso come una donna.

FLORA.

Anche di più.

EDOARDO.

Anche di più! Ti lascio pensare!

FLORA.

E codesta amica era la giovine e seducente gobbetta dei Carpazî?

EDOARDO.

Noo! La Marchesa di Raplitz era accecata sul conto mio.

FLORA.

Aveva fede in te.

EDOARDO.

Ma sì, poveretta! E tu pure nel fondo dell'anima hai fede in me.

FLORA.

Anch'io, poveretta!

EDOARDO.

Verrà il giorno che ne converrai.

FLORA.

Ne sei sicuro?

EDOARDO

Sicurissimo. Tu sei la sola persona in cui riconosco una affinità coi miei sentimenti.

FLORA.

Un'anima sorella!

EDOARDO
guardandola con cupida ammirazione.

Come ti fascia bene quell'abito! La tua bellezza ne esce pura ed intera.

FLORA.

È un regalo di Silvio.

EDOARDO.

Avrei giurato che mi rispondevi a quel modo!

FLORA.

Perchè?

EDOARDO.

Oh! Perchè ero sicuro che alla mia ammirazione un po'....

FLORA.

Indiscreta.

EDOARDO.

Molto indiscreta.... avresti opposto la piccola menzogna difensiva di nominare il tuo legittimo padrone.

FLORA.

Chi ti dice che sia una menzogna?

EDOARDO.

Non è possibile che Silvio abbia scelto un abito così scultorio. Al più ti avrà agganciato di sua mano le spille del colletto.... perchè ci tiene. Ma gioco che egli non ama di vederti vestita così. Confessa, via! Io t'indovino tanto!

FLORA.

Puoi star certo che non ti rendo la pariglia.

EDOARDO.

Hai torto. Se tu sapessi quale pensiero mi sta sorgendo nella mente da qualche minuto, forse cercheresti di distogliermene.

FLORA.

Non sono curiosa.

Pausa.

Un pensiero che mi riguarda?

EDOARDO.

Da lontano. Un pensiero cattivo e quindi seducente. E mi tenta! E ci avrei il tornaconto. E potrei attuarlo prima di un'ora. — Devo lasciarmi tentare? Dammi il tuo responso, Sibilla.

FLORA.

Ah.... non so nulla.

EDOARDO.

È così bello governare gli eventi ignorandoli!

FLORA.

La Sibilla predice, non governa. Tu seguirai la tua indole.

EDOARDO.

È detta.

Si ode un campanello elettrico.

FLORA.

Questa è mammà che congeda la sarta. Ora viene.

EDOARDO.

Ti lascio.

FLORA.

Ah no. Ti prego di restare, che non s'abbia a credere che abbiamo secreti.

EDOARDO.

Siamo già a queste?

SCENA OTTAVA

ELISA e detti.

FLORA.

Mammà, Edoardo è qui inconsolabile perchè tu non lo accompagni alla conferenza. Dovresti deciderti.

ELISA a Edoardo.

No, no, proprio no. Ti ringrazio ma non me la sento.

EDOARDO.

Non oso insistere. A stasera allora.

ELISA.

Ah vieni stasera?

FLORA.

Pensa un po' se mancherebbe!

EDOARDO a Elisa.

Non devo venire?

ELISA.

Ma sì. Come vorrai.

EDOARDO.

Lo domandavi con un tono!

ELISA.

Figurati! Da poi che Silvio è qui, vieni ogni sera!

EDOARDO.

Andiamo tanto d'accordo! A stasera, zia.

ELISA.

Va bene.

EDOARDO.

Seguirò la mia indole.

FLORA.

Leggiero inchino.

EDOARDO

esce per la comune.

FLORA

dopo un silenzio.

Non si potrà rimproverarmi di avergli fatto troppa cera!

ELISA.

Nessuno pensa a farti dei rimproveri.

FLORA.

Silvio non li fa, li tace: Peggio.

ELISA.

Mi pare che abbia altro per la mente.

FLORA.

Altro più importante di sua moglie?

ELISA.

Non so. Ma l'ho veduto or ora passeggiare in cortile come un'anima in pena.

FLORA.

O è ancora inquieto con me, dopo le tue spiegazioni di ier sera, e mi offende. O ha, come tu dici, altro per la mente, e dovrei sapere.

ELISA.

Domandaglielo.

FLORA.

Non so mendicare confidenze. — Ti sorprende che una moglie non sia genuflessa....

ELISA.

Dovrebbe sorprendermi.

FLORA.

Dovrebbe? Che pensi di me?

ELISA.

Penso che mi fai un po' soggezione.

FLORA.

Come una persona che non conosci.

ELISA.

Che non conosco più.

FLORA.

E io ti conosco tanto! Tu sei una adorabile creatura soggetta.

ELISA.

È vero.

FLORA.

E qualche volta invidio quella tua dedizione così intera!

ELISA.

Sta in te.

FLORA.

Eh no. Bisogna nascerci. Io sono un po' anarchica, mamma.

ELISA.

Anarchica? Da quando?

FLORA ridendo.

Oh da prima, da prima di quello che tu credi.

SCENA NONA.

SILVIO, DON PAOLO e dette.

Voce di Silvio dalla comune.

Vieni, vieni.

Entrano Silvio e Don Paolo.

SILVIO.

Ah siete qui voialtre? Abbiate pazienza. Devo parlare con Don Paolo. Vi mando via.

DON PAOLO.

Chiedo scusa.

ELISA.

S'immagini!

DON PAOLO.

Sa che fino da ieri sera....

ELISA.

Ma sì, ma sì.

FLORA.

A rivederla, Don Paolo.

DON PAOLO.

A rivederla.

Elisa e Flora via per il N. 4.

SCENA DECIMA.

SILVIO e DON PAOLO.

SILVIO

appena uscite le donne va a chiudere gli usci.

Ti ringrazio tanto della tua sollecitudine. Mi tieni qui smanioso come una belva in gabbia per tre ore.

PAOLO.

Ti ho scritto che sarei venuto:

SILVIO.

Il mio biglietto ti avvertiva che sarei venuto io da te, alle sette, per cosa gravissima ed urgentissima. Che convenivo in casa tua anche l'ingegnere Tallori. Aspettarmi dovevi, non scrivere.

PAOLO.

Mi occorreva di vedere certe persone.

SILVIO.

Hai fatto il tuo comodo. Padrone. Ora sei qui, non perdiamo dell'altro tempo. Avrei preferito che questo colloquio seguisse in casa tua. Il Tallori ci sarà andato.

PAOLO.

Tallori verrà fra poco.

SILVIO.

L'hai veduto?

PAOLO.

Siamo stati insieme tutta la mattina.

SILVIO.

Poteva almeno avvertirmi.

PAOLO.

Hai ragione. Ci ha pensato tardi. Era così crucciato! Ti dico subito che il Tallori ed io siamo interamente a tua disposizione.

SILVIO *stupito*.

Sai già?!

DON PAOLO.

So già.

SILVIO.

La cosa è pubblica!

DON PAOLO.

No. La conoscono solamente le due persone che furono presenti al fatto.

SILVIO.

Chi sono?

DON PAOLO.

Il marchese Orlenghi ed il signor Raspini.

SILVIO.

Un chiacchierone!

DON PAOLO.

Raspini ha delle ragioni speciali di non propalarla.

SILVIO.

E come fai a saperla tu?

DON PAOLO.

Ho parlato coll'Orlenghi.

SILVIO.

Che te l'ha raccontata?

DON PAOLO.

Sì.

SILVIO.

E anche al Tallori?

DON PAOLO.

Anche al Tallori.

SILVIO.

Io che volevo pregarvi di cercare un pretesto alla vertenza!

DON PAOLO.

Orlenghi è un uomo prudente.

SILVIO.

Si vede. Come l'ha raccontata a voi due...!

DON PAOLO.

Siamo andati a cercarlo e ad interrogarlo.

SILVIO.

A interrogarlo!? Io ti scrivo che ti devo parlare di cosa grave ed urgente... e tu senz'altro te ne vai diritto al marchese Orlenghi.

DON PAOLO.

Non era difficile indovinare.

SILVIO.

È una divinazione prodigiosa. E siccome non credo ai prodigi, mi devi spiegare.

DON PAOLO.

Ti dirò.

SILVIO.

No. Aspetta aspetta! C'è dell'altro. Perchè ieri sera volevi impedirmi di andare al Club?

DON PAOLO.

Perchè, appunto, prevedevo....

SILVIO.

Ma è una cosa enorme! Si poteva prevedere che qualcheduno avrebbe dato del ladro a mio padre?!

DON PAOLO.

Lasciamo andare la parola.

SILVIO.

Era quella! Mi ha urlato nell'anima tutta la notte. Ladro era la parola. Ladro, ladro, capisci? A mio padre?

DON PAOLO.

Quel disgraziato ha preso la prima che gli è occorsa. Chi vuol scagliare una pietra non ne guarda il colore. Prevedevo che Fausto avrebbe dato in escandescenze.

SILVIO.

Contro mio padre?

DON PAOLO.

Sì.

SILVIO.

Ma è fuggito, sai? Al trotto di due cavalli è fuggito. Gli sono corso dietro, ma... Questo non te lo avrà detto il tuo marchese.

DON PAOLO.

Me l'ha detto. È stato lui a portarlo via. Fausto non voleva.

SILVIO.

Lo difendi?

DON PAOLO.

Sono disposto ad accompagnarti sul terreno contro di lui. Ma sul mio onore ti affermo che Fausto è un bravo ragazzo. Come te.

SILVIO.

Oh! Ma io ti rimetto in libertà se lo vuoi. Sei padronissimo di non assistermi. Ne troverò cento....

DON PAOLO.

Se non mi cercavi sarei venuto io da te.

SILVIO.

Se lo difendi lo approvi.

DON PAOLO.

Approvo quello che stai per fare e deploro quello che egli ha fatto. Era impazzito.

SILVIO.

Al manicomio.

DON PAOLO.

I Lamias sono sull'orlo del fallimento e Fausto è persuaso che la loro rovina sia dovuta a tuo padre.

SILVIO.

In qual modo?

DON PAOLO.

Non lo so. Non me ne intendo.

SILVIO.

Non c'è bisogno d'intendersene. Conosci mio padre. Sai che è il migliore degli uomini. No?

DON PAOLO.

Non ho nulla in contrario. Mi domandi perchè prevedessi le escandescenze di Fausto e te lo spiego. Ieri sera ho desinato al Club — c'era anche lui — l'ho veduto in uno stato di esaltazione pericolosa, io stesso ti avevo raccomandato di non mancare alla votazione, e sono venuto qui per trattenertene. Mi avevi quasi promesso....

SILVIO.

Infatti.

DON PAOLO.

E mentre stavo di là....

SILVIO.

Sono uscito per un dispetto puerile. Dio sa se sapevo dove andassi.... Mi sono trovato su quel portone senza

accorgermene. Era destino. Meglio così però.

DON PAOLO.

Quando ti seppi uscito, corsi al club. Nessuno ti aveva veduto. Mi dissero che l'Orlenghi aveva condotto via il Fausto. Respirai. E stamattina il tuo biglietto.... Allora sono andato dal Tallori e decidemmo insieme di sentire l'Orlenghi che è mio amico sicuro e che ha molta stima di te. Mi premeva di assicurarmi che Fausto non si sarebbe affidato a qualche monello.

SILVIO.

Che importa?

DON PAOLO.

Anche perchè avrei desiderato io pure di cercare un pretesto alla vertenza.

SILVIO.

Va bene, ti ringrazio. Ci sono altre cose che mi dovrai spiegare, ma ora si deve provvedere al più urgente. Appena venuto il Tallori, andrete dal signor Fausto Lamias, che vi aspetta di certo. Voglio crederlo almeno. Il mio mandato è semplice: condizioni estreme. È inteso? — È inteso?

DON PAOLO.

Non si tratta ancora di questo.

SILVIO.

E di che si tratta?

DON PAOLO.

Sono stato io a pregare il Tallori che mi lasciasse prima venir solo. Ho sperato di farmi strappare a bri-

ciole quello che ti devo dire. È necessario che tu lo sappia. La rovina dei Lamias è dovuta.... ad un maneggio di tuo padre.

SILVIO.

Non è vero.

DON PAOLO.

Ne ho visto le prove.

SILVIO.

Mentisci, mentisci. Non è vero.

DON PAOLO.

Perchè mentirei?

SILVIO.

Non lo so. Avrai qualche ragione, ti avranno ingannato. S'inganneranno quegli altri. Non m'importa di saperlo. So che non è vero.

DON PAOLO.

Mi credi tuo amico?

SILVIO.

Mi è più facile dubitare della tua amicizia che dell'onestà di mio padre.

DON PAOLO.

Gli affari....

SILVIO.

Gli affari dei galantuomini sono puliti. Non vi sono due probità. Chi è probo nel vivere è probo negli affari. Mio padre è l'uomo più retto e generoso che io conosca. Un galantuomo non rovina nessuno.

DON PAOLO.

Dammi ascolto!

SILVIO.

No. Quello che stai facendo è una cosa vile. Mi offendi mille volte peggio tu di quanto mi abbia offeso quel-

l'altro. Fosse pur vero, non si dice ad un figlio una cosa simile, di suo padre. Il solo dirla, la mostra bugiarda. Non ti credo, lasciami.

DON PAOLO.

Fausto non intende ragione. Egli sa che nessuno può dubitare del suo coraggio: dopo tuo cugino Edoardo egli è la miglior lama di Milano. Ma qui egli non vede che la vendetta contro tuo padre. È disposto a darti soddisfazione di ogni cosa, in quel modo e nella misura che vorrai, ma vuole prima, io ti riferisco le testuali parole dell' Orlenghi, che sono le sue, vuole prima costituire un tribunale d'onore e provare....

SILVIO.

Di aver gridato la verità? Eh? Ma sì. Ma venga il tribunale d'onore!

Ma provi. E quando avrà provato io m'inginocchierò ai suoi piedi a domandargli perdono. Ma provi.... perchè se non gli riesce, non vorrei più incomodare nè te nè gli altri. Gli brucerei le cervella in piazza.

DON PAOLO.

L'Orlenghi crede che si potrebbe rimoverlo da quel proposito quando tuo padre desistesse dal compiere la rovina del suo.

SILVIO.

Un ricatto!

DON PAOLO.

Un atto di giustizia.

SILVIO

Basta, basta, mi fa stomaco. Basta. Non posso essere costretto a sen-

tire di queste sconcezze. Basta. E io dovrei indurre mio padre.... Phoo!

DON PAOLO.

Pensaci!

SILVIO.

Sai che risponderebbe mio padre quando gli facessi l'insulto di una simile proposta? Mi scaccerebbe come un cane a pedate.

DON PAOLO.

È certo che non dovresti dirgli.... Dovresti muoverlo a pietà; egli fu sempre amico dei Lamias.... e a te non saprebbe negare.... tuo padre è generoso...

SILVIO.

Come un ladro, eh? Vattene.

DON PAOLO.

Silvio, Silvio!

SCENA UNDECIMA.

TALLORI e detti.

AMBROGIO.

L'ingegnere Tallori.

Via.

TALLORI

entrando con impeto.

Non se ne fa nulla. Non se ne fa più nulla. Ho incontrato ora il Raspini stravolto e furibondo. Tuo cugino Edoardo ha affrontato Fausto mentre usciva di casa e l'ha sciaffeggiato.

SILVIO e DON PAOLO.

Oh!

TALLORI.

S'era appostato sulla porta in attesa. Fausto ha subito incaricato due ufficiali che uscivano con lui di fissare lo scontro.

SILVIO.

E io?

TALLORI.

E tu, caro mio, tu verrai dopo, in caso.

SILVIO.

Non è possibile. Tocca a me. Nessuno mi può togliere.... È impossibile. Io sarei disonorato. Tocca a me. È un'insidia. Io fui prima oltraggiato.

DON PAOLO.

Calmati, calmati.

SILVIO.

Vedete che avete fatto voi altri? Ora dovete impedire ad ogni costo.... la colpa è vostra... Come faccio io? Come faccio io? All'alba, all'alba vi ho chiamati, dovevate aspettarmi, dovevate venire; a quest'ora tutto sarebbe conchiuso.

TALLORI.

Chi poteva prevedere?!

SILVIO.

E quella canaglia di Edoardo!

DON PAOLO.

Eh! Si vede che ha saputo.... e nel primo impeto....

TALLORI.

Non nel primo. La cosa fu meditata.

SILVIO.

Meditata!?

TALLORI.

Non oso dire concertata, ma fu meditata di certo. Edoardo conobbe il fatto ieri sera. E ieri sera stessa quando già lo conosceva, ebbe un lungo e tranquillo colloquio col signor Raspini che lo incaricò di portare a tuo padre delle proposte d'ac comodamento.

SILVIO.

A mio padre?

TALLORI.

Edoardo venne infatti.

SILVIO.

L'ho veduto.

TALLORI.

Quando?

SILVIO.

Un'ora fa, qui, che discorreva con mio padre. E questa proposta?

TALLORI.

Ah.... Raspini convulso com'era non mi ha spiegato.... Egli sperava che per evitare un tuo duello con Fausto.... Del resto tuo padre non ne volle sapere.

SILVIO a Don Paolo.

Ah, vedi, vedi, vedi?

TALLORI.

E fu uscendo da quel colloquio che Edoardo andò ad appostarsi.

SILVIO.

Venite con me da mio padre.

DON PAOLO, **brusco.**

No, no, no. C' è altro da fare adesso. A tuo padre, se credi, parlerai tu e sarà una cosa vana anche questa. Ora il Tallori ed io andremo sull'attimo dal Fausto a rammaricarci dell'accaduto ed a pregarlo di dare a noi la precedenza. Non lo farà, perchè non lo può fare, perchè col tuo mascalzone di cugino è già iniziata la procedura e ci saranno di mezzo dei padrini sciabolatori e non due uomini temperanti ed inutili come siamo noi. Del tuo onore personale, non ti dare pensiero. Prima di tutto tu fosti nelle regole, ed in caso, la colpa sarebbe nostra. Le tue lettere sono lì a provarlo. Nessuno mai penserà male di te.

SILVIO

si copre la faccia colle mani.

Oh!

TALLORI affettuoso.

Ha ragione, Silvio. Coraggio.

DON PAOLO.

Tu intanto, non dovresti uscire di casa. Io tornerò a ragguagliarti. E nessun atto contro Edoardo.

TALLORI.

Per carità! Il Raspini mi ha detto che qui c'è sotto una sucida questione di danaro. Io avrò modo di appurare le cose. E quando fosse, capisci che....

SILVIO a Don Paolo.

Tu hai visto le prove, dici, che.... mio padre....

DON PAOLO.

Sì. Anche il Tallori.

SILVIO al Tallori.

Tu pure? — Le ho a vedere anch' io.

DON PAOLO.

E va bene. Le vedrai.

Al Tallori.

Andiamo.

Via tutti e due per la comune.

SCENA DODICESIMA.

SILVIO, poi AMBROGIO, poi CESARE.

SILVIO

suona il campanello.

AMBROGIO entra.

SILVIO.

Senti, Ambrogio. Dirai a mia madre ed a mia moglie che ho un gran mal di capo e che vado in camera a cercare se mi riesce di riposare un po', perchè stanotte non ho dormito. Che non venga nessuno, non mi occorre nulla che un po' di riposo. Diglielo, eh, che mi hai visto in faccia che sto bene.

AMBROGIO.

Se le portassi....

SILVIO

sforzandosi a sorridere.

No, no, no. Un buon sonno e fra due ore sono guarito. Vai.

Ambrogio, via.

Sbalordito, trasognato, Silvio indugia ad uscire. Siede, la faccia immobile guardando fiso davanti a sè, assorto in un pensiero implacabile.

CESARE

entra, fa per avviarsi alle sue stanze. Vede Silvio che non l'ha avvertito. Gli si avvicina, ma non troppo, semplicemente per parlargli. Silvio lo vede, lo guarda, china la testa. Cesare sta un momento a fissarlo come aspettando una parola, e poi esce lentamente.

Cala la tela.

ATTO TERZO.

La stessa scena dei precedenti.

SCENA PRIMA.

DON PAOLO, AMBROGIO, poi FLORA.

DON PAOLO

entra per la porta N. 1 e fa per uscire dalla comune.

Ambrogio, direte alla signora Flora....

AMBROGIO

che lo aspettava.

Scusi, Don Paolo, stavo qui aspettando lei. La signora Flora desidera parlarle.

DON PAOLO.

Meglio; dov' è?

AMBROGIO.

Sta facendo colazione col signore e la signora. Ma mi ha detto di chiamarla appena lei uscisse dalla camera del signor Silvio.

DON PAOLO.

Chiamatela, chiamatela.

AMBROGIO

entra nella sala da pranzo, dove si vedono Cesare, Elisa e Flora seduti a tavola. Parla sottovoce a Flora; questa si alza, dice alcune parole agli suoceri e viene in scena.

FLORA.

Don Paolo, perdoni se l'ho fatto trattenere.

DON PAOLO.

Aveva appunto un' incombenza per lei.

FLORA.

È vero che mio cugino Edoardo ha affrontato il signor Lamias?

DON PAOLO.

Come lo sa?

FLORA.

È vero?

DON PAOLO.

Sì. Come lo sa?

FLORA.

Tutti i domestici lo sanno. A me lo disse la cameriera di mammà. Non ho osato parlarne ai miei suoceri. Com'è stato? Perchè? Silvio da ieri sera è irriconoscibile. Sulle prime non ne ho fatto caso. Ma la sua visita di stamane, quella dell'ing. Tallori, l'appartarsi ostinato di Silvio, che non volle veder nessuno

fuori di lei, tutte queste cose e l'atto di Edoardo, si connettono e ne fanno una sola. Posso sperare di conoscere....?

DON PAOLO.

Ieri sera al Club, Fausto Lamias parlò del signor Cesare Nalli in termini offensivi. Silvio.... ne fu informato e subito incaricò il Tallori e me di provvedere.

FLORA.

Si batte?

DON PAOLO.

Gli ho portato ora una lettera del Tallori, e mia. Vi abbiamo inserito i biglietti che egli ci scrisse ieri sera. Affermiamo la sua priorità, deploriamo l'intromissione violenta di un estraneo in una vertenza che gli

appartiene di pien diritto, riconosciamo che il Lamias dopo l'atto brutale del signor Edoardo Falcieri può legittimamente ricusargli ogni spiegazione e deponiamo il mandato.

FLORA.

Il Lamias ha rifiutato?

DON PAOLO.

Netto.

FLORA.

E si batte con Edoardo?

DON PAOLO.

Domattina.

FLORA.

Oh! Povero Silvio!

DON PAOLO.

È certo che tutti i bravacci rideranno di lui.

FLORA.

Quale umiliazione!

DON PAOLO.

Bisogna rassegnarsi alla stima della gente pulita. Quest'altra va di sua natura al signor Edoardo.

FLORA.

Edoardo ignorava di certo che Silvio....

DON PAOLO.

Sapeva.

FLORA.

Silvio avrebbe dovuto ricorrere a lui.

DON PAOLO.

La ringrazio della preferenza.

FLORA.

Chiamando anche lei.

DON PAOLO.

La ringrazio della compagnia; non avrei accettato.

FLORA.

Perchè? Edoardo è un parente prossimo; la sua esclusione era uno sfregio, e si capisce che il risentimento lo abbia indotto...... No?

DON PAOLO.

Non sono in grado di ragguagliarla intorno ai criteri cavallereschi del suo signor cugino. Essi mi sembrano di una psicologia.... Un po'... troglodita.

FLORA.

Che però lo condusse a battersi.

DON PAOLO.

A menar le mani, intanto, come un facchino.

FLORA.

Come si fa ora? Che dice Silvio? Che gli ha consigliato lei? Oh quale triste cosa! E suo padre quando verrà a conoscere!

DON PAOLO.

Crede che ignori?

FLORA.

A tavola era di ottimo umore.

DON PAOLO.

Del solito umore?

FLORA.

Più brioso del solito, a segno che anche per nascondergli le mie preoccupazioni, gli ho domandato se avesse conchiuso qualche buon affare.

DON PAOLO.

E lui?

FLORA.

Che importano ora questi discorsi?

DON PAOLO.

La prego, mi dica.

FLORA.

E lui mi ha risposto ridendo: Eccellente. Ho perduto centomila lire.

DON PAOLO.

Un migliore affare hanno fatto i creditori del signor Edoardo.

FLORA.

Che vuol dire?

DON PAOLO.

Sentirà da suo marito.

FLORA.

Posso vedere Silvio? Poichè lei ha il privilegio.

DON PAOLO.

Non s'impermalisca del mio privilegio. Finchè sperava una soluzione colle armi, Silvio non poteva farne parola con lei. So che le dirà ogni cosa, per quanto gli costi. A me è toccato un còmpito assai penoso. Ho dovuto portargli prove e documenti che hanno distrutto una sua fede vitale. Non mi domandi di più. Egli stesso mi commise di parlarle in questi termini e d'intercedere perchè lei non gli contrasti, ora, in presenza dei suoi, una risoluzione irrevocabile.

FLORA.

Una risoluzione?

DON PAOLO.

Egli non può spiegargliene subito le ragioni e deve comunicarla senza

indugio ai suoi parenti. Vuol tornare a Roma.

FLORA.

Quando?

DON PAOLO.

Domattina.

FLORA.

È assurdo.

DON PAOLO.

Avrebbe voluto partire stasera ma lo trattenne il pensiero di lei.

FLORA.

È assurdo, è assurdo.

DON PAOLO.

Silvio le dirà il resto. Egli sta ora superando una prova decisiva, di quelle che pochi incontrano nella vita. Ma è un uomo forte e....

FLORA

accenna ad un sorriso ironico.

DON PAOLO.

Fa bene, sa, a rattenere quel sorriso. Se lo sarebbe rimproverato più tardi.

FLORA.

Caro Don Paolo, non cerchi di leggere nei libri che le sono chiusi. Potrebbe trovarci delle cose sgradevoli.

DON PAOLO.

Per me? Poco importa. Ho visto male? Ho visto bene? La supplico di perdonarmi ad ogni modo. Ma per carità, creda in Silvio. Egli non ne fu mai più degno in sua vita.

FLORA.

È stato lei a consigliargli di partire?

DON PAOLO.

Una tale decisione non si consiglia ma l'approvo e l'ammiro.

FLORA.

Che dirà a suo padre e a sua madre?

DON PAOLO.

Ha già pensato il pretesto.

FLORA.

Una menzogna!

DON PAOLO.

Darà per urgente un lavoro che sa di dover compiere più tardi. Lei forse conosce....

FLORA.

No, Silvio non parla mai dei suoi lavori avvenire.

DON PAOLO.

Acconsente a secondarlo?

FLORA.

Questa partenza è una fuga.

DON PAOLO.

Mi prometta soltanto di non fare obbiezioni fino a che Silvio non le abbia confidato il suo segreto. E sarà oggi stesso.

FLORA.

Badi che s'alzano da tavola, se non vuole essere veduto....

DON PAOLO.

Tant'è. Rimango. Me lo promette?

FLORA.

Sia pure.

SCENA SECONDA.

Cesare, Elisa e detti.

Cesare.

Oh, Don Paolo!

Don Paolo.

Buon giorno, signor Nalli, signora Elisa....

Cesare a Flora.

E tu ci hai piantati in asso....

Flora.

Dovevo discorrere con Don Paolo.

Cesare.

Potevi farlo passare di là. Tu avresti terminato di far colazione,

FLORA.

Ho terminato.

CESARE.

E c'era una tazza di caffè anche per lui. A meno che fossero discorsi confidenziali.

DON PAOLO.

Appunto. Avevo fatto pregare la signora Flora....

CESARE.

Ah! quando è così! Gran misteri covano oggi in casa. Confidenze a Silvio, confidenze a Flora....

ELISA.

Ha veduto Silvio?

DON PAOLO.

L'ho veduto: s'è rimesso del tutto. È stato un leggero disturbo di stomaco. Verrà qui a momenti.

CESARE.

Mia moglie lo faceva già malato spedito.

ELISA.

Non esageriamo....

CESARE.

Va là, va là. A tavola eri atterrita. Se non c'ero io a sollevare gli spiriti!

DON PAOLO.

Oh! in punto a terrori per la salute di Silvio, oserei dire che lei non la cede alla signora Elisa.

CESARE.

Le pare, Don Paolo?

DON PAOLO.

Ne sono sicuro.

CESARE.

Può darsi, nessuno è perfetto. Flora, mi passi il giornale? Deve essere là sul camino.

FLORA.

Subito, babbo.

CESARE

siede presso la scrivania. Flora gli porta il giornale e rimane presso di lui.

ELISA

è seduta sulla poltrona presso il camino. Don Paolo è ritto presso di lei. A Don Paolo.

Ci furono guai. Non lo neghi. Ignoro quali e non lo domando, ma ne ho la certezza. Mi dica solo che Silvio non corre nessuna sorta di pericolo.

DON PAOLO.

Glie lo affermo in parola d'onore.

ELISA.

Lo credo. Grazie.

SCENA TERZA.

SILVIO dalle sue stanze e detti.

SILVIO.

Mamma, stasera mi devi dare un desinare coi fiocchi.

DON PAOLO.

Tanto per ricominciare!

SILVIO.

Non ho preso cibo da ieri!

DON PAOLO.

Il digiuno ha una grande virtù e un enorme difetto: guarisce....

ELISA sorridendo.

Ed affama.

SILVIO.

E poi dobbiamo festeggiare una buona nuova che mi è giunta stamani. Stai a sentire, Flora.

Cesare sta attentissimo.

FLORA.

Sono qui in ascolto.

SILVIO.

L'ordinazione di due ritratti..

ELISA.

Davvero?!

DON PAOLO.

I signori vanno a pariglia.

SILVIO.

Già mi crucciavo di aver perduto la voga. In tre mesi d'ozio non una richiesta!

ELISA.

Oh, col tuo nome!

SILVIO.

Sai, Flora, quel ritratto di miss Cline che fu premiato a Parigi?

FLORA.

Sì.

SILVIO.

Mi sono commessi quelli di suo padre e di sua madre. Lord Cline è vice-presidente del Derby e sanguinario sterminatore di cervi. Devo raffigurarlo a cavallo, grande al vero in abito da caccia.

DON PAOLO.

Con un trionfo di corna?...

SILVIO.

No, ma colla muta degli alani al guinzaglio.

DON PAOLO.

E la moglie?

SILVIO.

A cavallo ancor essa col falco in pugno. Lady Cline fu la prima ad instaurare in Inghilterra la caccia col falco.

DON PAOLO.

Ma è magnifico!

CESARE *a parte.*

Il compare!

ELISA.

E sono già a Milano quei signori?

CESARE.

Che dici a Milano? A Roma. Non è vero, Silvio?

SILVIO.

Verissimo, papà.

CESARE.

Diamine!

ELISA a Silvio.

Vai a Roma?

SILVIO.

Per forza.

ELISA.

E questa è la buona nuova da festeggiare?

SILVIO.

Ci sarei tornato ad ogni modo alla fine del Carnevale. Mancano tre settimane. Tu ora stai bene. Siamo qui dal 20 di novembre: due mesi e mezzo di ozio assoluto, già mi arrugginivo.

ELISA.

Presto?

SILVIO.

Quei signori rientreranno in Inghilterra subito dopo la Pasqua. A farla spedita mi occorre un mese e mezzo di posa. Sono ritratti d' impegno.... e quelli non poseranno ogni giorno.

ELISA a Silvio.

E allora quando conti di partire?

SILVIO.

Domani. Domattina col direttissimo di Firenze.

ELISA.

Non c'è nemmeno il tempo di preparare.... E Flora?

SILVIO.

Spero che Flora vorrà accompagnarmi.

FLORA.

Farò quello che desideri.

ELISA.

Oh, che pena mi dai, così d'un colpo! Meglio se non venivate, quasi!

SILVIO.

Pensa, mamma, se mi rincresce di lasciarti.

CESARE.

Ci sono anch'io qui.

SILVIO.

Di lasciarvi tutte e due. Ma un'occasione come questa non si incontra due volte nella vita di un artista.

CESARE

si alza e si avvicina a Silvio.

Così, parti domattina. Hai proprio fissato?

SILVIO.

È necessario.

CESARE.

Dobbiamo parlarci tu ed io — a lungo.

SILVIO

cercando di sorridere.

A lungo, papà! Ho appena il tempo di far le valigie!

CESARE.

Basterà il domestico.

SILVIO.

E poi mi restano mille piccole brighe.

CESARE.

Le piccole si tralasciano.

SILVIO.

Se vuoi insistere per trattenermi ti prego di non lo fare; mi è tanto

penoso discutere su questo argomento e contraddirti!

CESARE.

Ho detto una sola parola per trattenerti? Ho mai contrastato una tua volontà, anzi un tuo desiderio? Mai, da che sei al mondo? Non si tratta della tua partenza.... o almeno non di quella sola. Già mi proponevo di parlarti prima che ce l'annunciassi.

SILVIO.

Contavo di passare queste poche ore tutti insieme.... con mia madre e con te.

CESARE.

Oh! tua madre sarà presente se lo desideri.

SILVIO *pronto e vivace.*

No. No. No.

CESARE

impetuoso e severo.

Non ho nulla a nascondere, sai, io!

ELISA impaurita.

Che dice? Cos'è stato? Mi spaventa! perchè?

SILVIO.

Quando vorrai, papà.

CESARE.

Sta bene.

ELISA.

Che fu? Cesare!

CESARE.

Non ti dar pensiero. Sai se ci può essere nulla di grave fra Silvio e me. Non c'è ombra che duri, fra persone che si vogliono bene come noi ce ne vogliamo.

SILVIO.

Oh ! tanto!

CESARE.

Lo credo. Sarebbe mostruoso se non fosse. E non faccio colpa a te, sai. Ma ci sono i confidenti che s' inframmettono.

Guarda Don Paolo.

SILVIO.

Papà, se dobbiamo parlarci, prego che sia subito.

CESARE guarda l'orologio.

Subito non posso, ma è impedimento di pochi minuti.

SILVIO.

Non puoi rimandare ?

CESARE
con qualche imbarazzo.

Non prevedevo la tua partenza e ti sapevo chiuso in camera per una

indisposizione che non osavo sperare così passeggera.... Sarà mezz'ora che ho scritto....

Tossisce.

Aspetto gente. Aspetto mio nipote.

SILVIO furente.

Edoardo? Edoardo qui?

CESARE con autorità.

Ce l' ho chiamato io.

SILVIO.

Tu? l'avrai voluto.

Per avviarsi.

DON PAOLO pronto.

No, no.

ELISA spaventata.

Dove vai?

SILVIO.

Vado a riceverlo.

FLORA trattenendolo.

Sei pazzo?

rapidissimo.

CESARE.

Resta. Te lo comando.

ELISA

si accascia singhiozzando sul seggiolone.

SILVIO.

Non c'è posto per Edoardo e per me in questa casa.

CESARE.

In questa casa c'è posto per chi voglio io.

SILVIO.

La tua scelta è fatta?

FLORA a Silvio.

Guarda tua madre.

SILVIO.

Tu non sai!

FLORA.

So.... E comprendo il tuo sdegno,

ma non aggiungere il ridicolo di una tale contesa....

SILVIO fuori di sè.

A quell'altro, eh?

DON PAOLO ad Elisa.

Signora Elisa, aiuti lei. Lo conduca via.

SILVIO c. s.

A quell'altro.... della ripulsa!

ELISA.

Silvio, vieni via con me. Vieni, Silvio, se non vuoi farmi morire.

Lo prende per un braccio e Don Paolo dall'altro e lo avviano alle sue stanze.

SILVIO.

Sì, mamma.... sì, sì.... andiamo.... Mio padre mi ha scacciato.... andiamo, andiamo.... Qui mi sento impazzire.

ELISA.

Non dir così.... vedrai, non è possibile, non dir così.... vedrai....

DON PAOLO.

Mi avevi promesso....

FLORA
abbracciando Cesare.

Non parlare, babbo, non parlare, te ne supplico.... non lo inacerbire...

Silvio è condotto nelle sue stanze da Elisa e Don Paolo.

SCENA QUARTA.

FLORA, CESARE, poi EDOARDO.

FLORA *continuando.*

Silvio ora non sa quello che si faccia. E ha ragione, sai! Non verso di te. No. La sua riluttanza al col-

loquio che gli richiedevi era ingrata ed ingiustificabile. Ma rispetto ad Edoardo.... solo che ti potessi dire....

CESARE.

Sì, cara, sì, cara.... Sono tranquillo; non t'inquietare anche tu. Vedrai che le cose si rimettono.... da sè.... al loro posto.... A parlar chiaro le cose si rimettono da sè al loro posto. Non avrei creduto mai che si venisse a queste.... ma....

EDOARDO

entra dalla comune.

CESARE.

Sei lì? Vieni in camera mia.

Va nelle sue stanze.

FLORA

senza guardare Edoardo gli passa davanti e s'avvia verso le sue stanze.

EDOARDO.

Nemmeno un saluto?

FLORA non risponde.

EDOARDO.

Che significa?

FLORA.

Hai offeso Silvio mortalmente!

EDOARDO.

Chi è stato il maldestro che te ne ha informato? Le donne devono ignorare queste cose. Ma poichè lo sai, tieni a mente che se c'è al mondo una persona che non abbia il diritto di rimproverarmi sei tu quella.

FLORA.

Io!

EDOARDO.

Lo zio mi aspetta. Mi spiegherò domani.

FLORA.

Non ti chiedo spiegazioni; ma se

ti sta a cuore di darmele e tali che io le possa riferire a mio marito, fallo subito; non devono occorrere molte parole.

EDOARDO.

Sei previdente! Non si sa mai quel che potrebbe seguire.

FLORA *offesa.*

Oh!

EDOARDO.

La previdenza non è fuori di luogo. Ti rivedrò prima di sera.

FLORA *pronta.*

No.

EDOARDO.

Che paura!

FLORA.

Non tornare. Te lo proibisco. Guai se Silvio t'incontrasse.

EDOARDO.

Penserai tu ad impedire l'incontro.

FLORA.

Non mi troveresti.

EDOARDO.

Vedremo.

Voce di Cesare dalle sue stanze.

Edoardo.

EDOARDO.

Eccomi, zio.

A Flora.

Fra un'ora.

FLORA.

Non voglio, non voglio.

EDOARDO.

S'intende! Ti troverò qui.

Via nelle stanze di Cesare.

SCENA QUINTA.

FLORA, poi un DOMESTICO, poi DON PAOLO.

FLORA

rimane un momento pensosa.

No, no, no.

Suona il campanello - dopo un lungo silenzio.

Si batte domattina!

Risoluta.

No. Impossibile.

DOMESTICO.

Comanda?

FLORA.

Il signor Edoardo è di là con mio suocero. Uscirà fra poco. Se mai tor-

nasse più tardi e domandasse di me gli dirai che non ci sono.

DOMESTICO.

Il signor Edoardo non domanda mai chi è in casa. Entra come una persona della famiglia.

FLORA.

Ah! Va bene.

DOMESTICO.

Però, se crede....

FLORA.

No, non importa.

DON PAOLO

entra venendo dalle stanze di Silvio.

FLORA.

Vai pure.

Via il domestico. A Don Paolo.

E Silvio?

DON PAOLO.

È tranquillo. E ha ormai tranquillato anche sua madre. Aspetta che il signor Cesare lo chiami.

FLORA.

Torneremo da capo.

DON PAOLO.

Non c'è pericolo. Ha reagito a quel modo perchè colto di sorpresa. Ora sa quello che lo aspetta ed è padrone di sè. È venuto?

Accennando alle stanze di Cesare.

FLORA.

È di là!

DON PAOLO.

Lei è persuasa di partire con Silvio?

FLORA.

Non persuasa, ma se occorre partirò.

DON PAOLO.

Ci lasciamo amici?

FLORA.

S'intende: amicissimi.

DON PAOLO.

No. M'accorgo che se cercassi di legger in quel libro che mi è chiuso....

FLORA.

Oh.... Non ci voglio leggere nemmeno io; guardi. Lasciamolo chiuso; è più prudente.

DON PAOLO.

Non lo creda. Quella è la prudenza dei fiacchi. O buone o cattive che siano, le verità che stanno dentro di noi bisogna cercare di conoscerle. A volerle ignorare, le buone intristiscono e le cattive inveleniscono. Silvio ha saputo guardarla in faccia la sua verità.

FLORA.

La verità di Silvio deve essere molto semplice.

DON PAOLO.

Tutte le verità sono semplici.

SCENA SESTA.

DETTI, EDOARDO, poi CESARE.

EDOARDO

entra venendo dalle stanze di Cesare e dice verso l'interno.

Lascia fare, zio.

Attraversa la scena per uscire dalla comune; sull'uscio si volta.

A rivederci, Flora.

Via.

FLORA

fa un leggero movimento verso di lui ma si trattiene.

CESARE

sull'uscio della sua stanza.

Flora, mi fai il piacere di chiamare Silvio?

FLORA.

Lascia che gli parli io prima di te. Credo che sia bene per tutti quanti. Te ne prego.

CESARE.

Mi chiamerai.

Rientra nelle sue stanze.

FLORA

a Don Paolo che fa per andarsene.

Una parola.

A mezza voce.

Il signor Lamias è un forte schermidore?

DON PAOLO.

Lo spero con tutte le forze dell'anima mia.

Inchino e via.

FLORA

va all'uscio N. 1.

Silvio.

SCENA SETTIMA.

FLORA, SILVIO.

FLORA

appena Silvio entra.

Ho pregato tuo padre che mi lasciasse parlarti prima di lui. Io spero che quando ci saremo intesi tu ed io, il vostro colloquio sarà meno penoso. Per indurmi ad annuire, nella presenza dei tuoi, al tuo divisamento Don Paolo mi ha promesso che me ne avresti spiegata la ragione. Dimmela.

SILVIO.

Te l'avrei detta da me se anche non me ne richiedevi. Ma avrei pre-

ferito più tardi. Ho bisogno di raccogliermi.... e di cercare le parole. È così difficile! E ne ho passate tante da ieri ad oggi. Siedi. È così difficile!

FLORA.

Vuoi che t'aiuti?

SILVIO.

Come potresti?

FLORA.

Chissà! Immagino bene di che si tratta.

SILVIO.

Immagini!?

FLORA.

Ma sì. E per questo sono in grave pensiero. Tu sei fatto apposta per ingrossare le cose.

SILVIO.

No, no, no. Non ci sei.

FLORA.

Altro se ci sono! Don Paolo mi ha detto di averti portato prove e documenti, e poi la tua riluttanza al colloquio con tuo padre!... Si tratta dei Lamias che sono a mal partito.

SILVIO

la fissa maravigliato.

FLORA.

Da tre giorni in Milano non si discorre d'altro. Tutte le signore gemono sulla sorte del bel Fausto, ed hanno in abbominio tuo padre.

SILVIO.

Ti hanno detto!?

FLORA.

Ah, no. Ma si coglie a volo!

SILVIO.

Che sai allora?

FLORA.

Oh Dio. Non farmi dire. So che a tuo padre è andata bene, mentre andava male a quegli altri.

SILVIO.

E ne hai indotto?

FLORA.

Nulla. Che dovevo indurne? Sono affari.

SILVIO.

Però....

FLORA.

Sono affari. È tutto detto. Ne ho domandato ieri a tua madre...., alla

lontana come puoi pensare. Le ho domandato qualche ragguaglio e mi ha risposto anch'essa: Sono affari, cose che non ci riguardano.

SILVIO.

Che recinto impenetrabile eh? intorno la Divinità!

FLORA.

È vero, sono cose che non ci riguardano.

SILVIO.

Non ti pare invece che ci riguardino assai da vicino?

FLORA.

Cioè. A noi la delicatezza consiglia poi in modo speciale di ignorarle.

SILVIO.

Così tu eri informata?

FLORA.

Informata! Ho capito.... mi fa meraviglia di te che ci arrivi ora soltanto....

SILVIO.

Oh, io! In mill'anni guarda!

FLORA.

Già tu vivi nelle nuvole. Tu non conosci mica la gente che ti sta intorno.

SILVIO.

No, eh?

FLORA.

Tu ignoravi che tuo padre ha fama di non essere tenero negli affari.

SILVIO.

Ignoravo. E tu no?

FLORA.

Io no. E tanto più apprezzavo ed apprezzo la sua bontà sconfinata con quelli di casa. La bontà di chi è buono con tutti, non ha pregio. A saperlo inesorabile ad ogni altro e a vederlo con noi tanto remissivo, io provo quasi un continuo orgoglio di conquista. Tuo padre è un uomo completo. Così moderno!

SILVIO.

Sicchè la tua coscienza è in pace?

FLORA.

Non è stata in guerra mai.

SILVIO.

Non ti domandi.... di dove viene.... questo sfarzo....

FLORA.

Oh! ohh!

Come a dire: che importa.

SILVIO.

E ne puoi godere tranquilla....?

FLORA.

Chi va a risalire nella storia?

SILVIO.

Poichè la conosci.

FLORA.

Guai se s'avesse a pensare a queste cose!

SILVIO.

Come si fa a non pensarci?

FLORA.

Ma è un'ingratitudine!

SILVIO.

Sicuro! E ci penso!

FLORA.

Ci sono tante cose al mondo, più degne dei nostri pensieri!

SILVIO.

Trovi?

FLORA.

Ma sì: la gente come noi ha dei doveri di elevatezza mentale. La sorte ci ha collocati fuori delle cure trite e delle realtà umilianti. Tu hai il tuo gran còmpito d'arte. C'è un ordine di applicazioni e di studi, non ti so dire, un culto della gentilezza, al quale possiamo attendere noi soli. Che ti vai a perdere nelle minuzie tormentose! È così borghese quel ricascare sempre nel pensiero del de-

naro! Non ti pare? Va là, che tua moglie ha più criterio di te. A te, manca il senso della vita. Sei proprio un artista fuori del mondo, ma fuori, fuori, fuori! Negli spazi siderei.

SILVIO.

Buono che tu mi richiami alla terra.

FLORA.

Bisogna. È la parte mia. Hai visto se all'annunzio della partenza ho ribattuto parola! Ma quando avremo ragionato noi due, vedrai che si rimane.

SILVIO.

No. Flora, si parte.

FLORA.

Non posso credere.

SILVIO.

Si parte. Poco fa ero sicuro di indurti ad un consenso pieno di ardore e di fede.... ad una dedizione intera della tua coscienza alla mia. Ora non ci conto più. Avevi ragione dianzi. Non conosco la gente che mi circonda. A cominciare da te. Ma mi hai aperto gli occhi. Quante cose sai, mia povera Flora! E come sopporti il tuo tristo sapere! Non mi sento di dibattermi a dispute. Se non incontrano una perfetta conformità di vedute, le cose che ti dovrei dire non possono far presa. E la mia risoluzione è irremovibile.

FLORA.

E che ti credi poi di fare con questa partenza?

SILVIO.

Credo di staccarmi da....

FLORA.

I danari di tuo padre, poichè bisogna parlarne, li spenderai a Roma invece che a Milano.

SILVIO.

No, non è così.

FLORA.

Eh!

SILVIO.

Non è così!

FLORA.

Credi che tuo padre per punirti di questo dissenso ti privi....

SILVIO.

Io mi privo!

FLORA

sbalordita - lungo silenzio.

Non capisco mica, sai!

SILVIO si alza e passeggia.

FLORA.

Ripeti — sono persuasa di non aver capito — e l'assegno annuo?

SILVIO.

Non l'ho più.

FLORA.

Non lo vuoi più ricevere?

SILVIO.

No.

FLORA.

Conti di dirlo a tuo padre?

SILVIO.

Avrei voluto tacere di ogni cosa. Di laggiù avrei trovato modo....

FLORA.

Ah ma! Senti. Ah no. Ah questa passa il segno. Ah! Ah! Ah! ti assicuro, Silvio, che quando ci ripenserai a mente posata, non ti parrà credibile.

SILVIO.

È così — e non muterà più. Non posso vivere della rovina altrui.

FLORA.

E tu prendi una simile deliberazione senza consultarmi?

SILVIO.

Credo di compiere un dovere.

FLORA.

Anche verso di me?!

SILVIO.

Anche verso di te, Flora. Io sono il custode della tua dignità.

FLORA.

La dignità della miseria!

SILVIO.

No — va là che abbiamo poco merito alla rinuncia. L'anno passato colla pittura ho guadagnato diciottomila lire.

FLORA.

Un po' meno di quanto ti costava la scuderia.

SILVIO.

E quest'anno guadagnerò assai più.

FLORA.

Che sarà al paragone di quanto rinunci?

SILVIO.

È così borghese, eh? Flora, questa cura continua del denaro!

FLORA.

Per non curarne bisogna possederlo.

SILVIO.

Ah! ah!

FLORA.

Ridi? Hai pure vantato i tuoi guadagni. La tua dignità comincia col superfluo.

SILVIO.

Li ho vantati per tranquillare le tue paure.

FLORA.

Vorrei vedere se a corto di risorse....

SILVIO.

Migliaia e migliaia battagliano per la vita.

FLORA.

Faresti una tale offesa a tuo padre!

SILVIO.

Ora ci pensi! Io mi torturo di non saper pensare ad altro.

FLORA.

E lo ripaghi a quel modo!

SILVIO.

Lo adoro. Sarei pronto per lui ad ogni maggior sacrifizio, ma una gratitudine rimunerata mi parrebbe sospetta.

FLORA.

Nessuno dubiterà mai di te.

SILVIO.

Ne dubiterei io stesso: mi fa meraviglia che tu non l'intenda.

FLORA.

Tutte le donne, al posto mio, ragionerebbero come me.

SILVIO.

Non una donna innamorata.

FLORA.

Che c'entra l'amore?

SILVIO.

Questo è. Non c'entra più. Non una parola d'amore hai saputo trovare. Nella bufera che mi travolge tu non vedi che la scemata ricchezza.

FLORA

(abbracciandolo, con foga sempre più ammaliante e sensuale.)

Ah, no, no, no, mille altre cose ci vedo, mille cose devo aggiungere ancora. Se non cedi oggi è finita, io lo so; se parti, non rinvieni più dal tuo proposito, e io devo persuaderti — è necessario.... devo difendermi, devo difenderti contro te stesso. Non precipitare.... se mi vuoi bene.... Del mio amore, dicevi? Oh! È questo, è questo che difendo. Che m'importa del resto? Ma temo, vedi, temo tanto che la vita mediocre t'abbia ad allontanare da me. Io sono una piccola creatura frivola, inutile.... sono un fiore innaturale di serra. E se non ti piacessi più? Se la mia bellezza disadorna non ti paresse più

quella? E io voglio piacerti, Silvio.... come ti sono piaciuta....

SILVIO sciogliendosi.

Va — va — va. Sei una povera donna.

FLORA imperiosa.

Ebbene. Non voglio, intendi? Non hai il diritto d'impormi....

SILVIO.

Già. L'hai detto ieri sera che mi hai sposato perchè ero ricco.

FLORA.

Non ho detto questo.

SILVIO.

Non a quel modo brutale, s'intende. Ma quando Edoardo.... Ah.... Ah.... Quello era l'uomo per te!

FLORA.

Sei pazzo.

SILVIO.

Anche per cagion sua, eh? ti sanguina il cuore di partire?

FLORA.

Sei pazzo. Sei pazzo.

SILVIO.

È così naturale che ve l'intendiate!

FLORA.

Sì. L'ho messo alla porta un momento fa.

SILVIO.

Quando?

FLORA.

Pensa a quello che stai per fare, Silvio! Non dire a tuo padre....

SILVIO.

Quando l'hai messo alla porta?

FLORA.

Non parliamo d'altri. Parliamo di noi.

SILVIO.

Quando? Rispondi.

FLORA.

Or ora. Voleva spiegarmi il suo atto di stamattina.

SILVIO.

Ah!

Sogghignando.

FLORA.

Gli ho risposto che se erano spiegazioni ch'io potessi riferire a te.... In quella tuo padre l'ha chiamato. Egli insisteva per tornare più tardi, gli ho detto che non l'avrei ricevuto.

SILVIO.

È stato pagato. Ecco la spiegazione. Ne dubiti?

FLORA.

Noo. Sarà benissimo. Che me ne fa? Se tu credi ch'io possa pensare a queste cose ora!

SILVIO.

Hai altro eh? che ti preme ora! Tu pensi alle sostanze. Sei una povera donna. Quanto al diritto d'importi le condizioni di vita che accetto io.... ce la vedremo. Io sento di averti perduta, ma non voglio che tu ti perda. Va a preparare i tuoi bauli. Intanto domattina partiamo insieme.

FLORA

si alza e va risoluta nelle sue stanze.

SILVIO

suona il campanello.

AMBROGIO entra.

SILVIO.

Domanda a mio padre se vuole che io passi da lui.

SCENA OTTAVA.

SILVIO, CESARE.

CESARE entra. Ambrogio lo segue ed esce per la sala da pranzo.

SILVIO

appena Cesare è entrato.

Ti domando scusa delle parole che ho detto dianzi e del tono.

CESARE.

Eri scusato mentre le profferivi, mio povero figliuolo.

Pausa.

Volevi sottrarti a questo colloquio. Esso è penoso anche a me. Siamo avvezzi male. Da poi che avesti l'uso della ragione tu ed io non abbiamo mai scambiato una parola, nella quale già non consentissimo prima, tacitamente. Ma pare che sia venuto il giorno del disaccordo. Tu hai nell'animo qualche cosa, che non vorresti dire. Io c'indovino qualche cosa che non mi riesce di comprendere. E che mi riguarda. Stamattina stavi per uscire, sei tornato indietro, mi hai messo le mani sulle spalle, mi hai scrutato bene in viso e mi hai abbracciato con un impeto risoluto.... come un uomo che respinga

a forza un cattivo pensiero. Sul momento non ci ho badato, ma le cose ritornano e mulinano. Più tardi quando ti venni vicino, che stavi lì solo e cruccioso, mi hai fissato con uno sguardo pieno d'angoscia.

SILVIO.

Un grande dolore mi aveva colpito, infatti.

CESARE.

Pieno d'angoscia... e d'inquisizione. E poi hai chinato la testa con un'aria di condanna. C'è un malinteso fra noi. Bisogna chiarirlo subito. Vediamo di ragionare pacato. E leviamo intanto di mezzo questa novità della partenza. Ti hanno davvero chiamato a Roma?

SILVIO.

Quei ritratti mi furono commessi vivamente.

CESARE.

Ma non oggi.

SILVIO.

Non oggi. Ero inteso da parecchio tempo. Avevo io stesso fissato il principio della quaresima.

CESARE.

Se Edoardo non interveniva nella tua vertenza col signor Lamias, saresti partito lo stesso?

SILVIO.

È certo che l'atto scellerato di Edoardo....

CESARE.

Non chiamarlo così. Edoardo ha vendicato un'offesa che tu stesso stavi per vendicare.

SILVIO.

Era mio dovere e mio diritto.

CESARE.

Solo che tu fossi rimasto a Roma, era dovere e diritto suo. Vedi che poteva risentirsene anche lui.

SILVIO.

Chi si risente di un'offesa non patteggia componimenti per vendicarla poi a mercimonio fallito. Se gli basta l'animo di trafficarne, è segno che non gli brucia.

CESARE.

Be'.... Non siamo qui per discorrere di Edoardo.

SILVIO.

L'hai nominato, parliamone. Sai che si va dicendo intorno? Che la sua violenza fu concertata con te stamattina.

CESARE.

È una calunnia.

SILVIO.

Le apparenze.....

CESARE.

Edoardo mi ha visto atterrito all'idea di un tuo duello col Lamias e di sua testa ha trovato la via di mettersi al tuo posto. È assurdo pensare che io conoscessi il suo

proposito. Oh, che la notizia mi abbia levato un gran peso dal cuore.... questo sì.

SILVIO.

Non lo dire!

CESARE.

Perchè? Io non cercavo riparazioni. Le contumelie dei disperati non mi mordono. Chi è nel fuoco strilla. È l'unico sollievo che gli resti. Ma se riparazione ha da essere mi compiaccio che non possa tornare a mio danno. Edoardo è più forte di te, egli ci va a colpo sicuro. Io qui non vedo che la tua salvezza.

SILVIO.

Come in tua vita non hai visto che la mia ricchezza.

CESARE.

Lagnatene!

SILVIO.

Lasciamo, papà, lasciamo.... lasciamo. Perchè proseguire? Non c'intenderemo mai. Se tu m'interroghi, io non so destreggiarmi a risposte avvedute! E non voglio dire, non posso dire. Come vuoi? Come vuoi? Ti vedo lì davanti a me e mi si affaccia tutta la mia vita; la rivedo tutta intera, chiusa nella custodia del tuo amore, la rivedo scomposta nelle sue vicende ed in ogni vicenda riconosco il tuo amore e la tua tutela. Perchè non siamo sempre vissuti insieme? Nella lunga consuetudine troverei forse qualche dissapore a cui afferrarmi per irrigidire la mia tenerezza. Ma non ti co-

nosco che per benefici. Come è possibile fra te e me questo discorso? Mettiamo fra noi due un grande silenzio: lasciami andare, lasciami andare.

CESARE.

Tu giudichi tuo padre.

SILVIO.

Non ti giudico. Le cose mi opprimono. Io ti separo dalle cose.

CESARE.

Ciarle. Non voglio indulgenze, nè da te, nè da altri! Di che mi accusi? Che ti hanno detto di me? Fuori.

SILVIO.

Ho veduto le tue lettere all'Isidoro Lamias.

CESARE.

Quali lettere?

SILVIO.

Dove promettevi di allearti con lui.

CESARE.

Questi sono affari. Che c'entri tu?

SILVIO.

Ne ho vissuto finora!

CESARE.

Ragione di più. Ringrazia. Vuol dire che c'entri per profittarne, non per condurli e valutarli. Che ne sai tu? Dove li hai imparati? Girando il mondo come un principe? Dipingendo quadri? Leggendo libri dilettevoli e raffinandoti a sensazioni squisite? Io ci sgobbo da quarant'anni e tu vorresti improvvisarti giudice!

SILVIO.

La rettitudine è una sola.

CESARE.

Non è vero. Del governo della tua casa tu non devi conto a nessuno. Io devo deporre i miei libri in Tribunale e mi possono spulciare persino le spese domestiche. Gli affari sono affari. C'è una legge speciale che li governa. La condizione permanente degli affari è la lotta; se non soverchio io, soverchiano gli altri. Devo soccombere? Preferiresti? Sarebbe più onesto? Lo so bene che la retorica sentimentale coltiva fiori di eloquenza sdegnosa contro gli affaristi! Tu ne hai fatto un mazzetto ieri sera quando parlavi del Falba, che volevano bocciare al Club. E nessuno pensava di bocciarlo per-

chè è un vecchio satiro che torturò a morte la moglie e dà scandalo alle figliuole. Qui dove la legge non provvede, capirei che supplisse la tua rettitudine. Ma che! Gli gridano: raca, perchè è un affarista! Ebbene lo è. E lo sono anch'io. Ho avuto a che fare con lui una diecina di volte.

SILVIO.

Tu?

CESARE.

Io. E me ne lodo. È un uomo sbrigativo.

SILVIO.

Così se....

CESARE.

Lasciami dire, non ho finito. Vorrei vederli in Borsa, che figura ci

farebbero, da mezzogiorno alle due, i tuoi pudori! Dove c'è chi vince, c'è chi perde. Il danaro non pende agli alberi come le mele. Per entrare nella mia cassa, deve uscire da altre casse che stavano spalancate nella speranza di inghiottirsi il mio. Pari pari. Ma l'inganno! Occhi aperti. Chi vuol comprare a minor prezzo del valore, e vendere più caro — e tutti gli affari si riducono a questo — deve conoscere il valore e mentirlo scientemente due volte. Mentirlo quando compera e rimentirlo quando vende. La buona fede! Abbila per viatico e provati a far strada. Ruzzolerai nel primo fosso e ti piglierai del buon fedele. Dove la diffidenza è una virtù, la buona fede è una debolezza. I grandi signori di una volta, delicati custodi

della lealtà e dell'onore, si riserbavano un solo traffico: quello dei cavalli. E a traffico di cavalli era lecita e quasi meritoria ogni più smaccata ciurmeria. E lo è tuttora. Il Duca di Ronci, un discendente dai crociati, ha venduto a me, e salato, per sauro, un cavallo giallo tinto e se n'è vantato al Club, dove i tuoi raffinati ne ridono ancora. Ma c'è un limite! dicono i pudibondi. Quale? Chi lo ha fissato? Bella probità una probità approssimativa! Questa morale fluttuante non mi garba. Il mio spirito ha bisogno di certezza. È lecito tutto ciò che la legge non può colpire.

SILVIO.

Anche mancare di parola!

CESARE.

Ah ci torni?! Ti ho parlato sulle generali perchè se non rifuggo dal mostrarmi quale sono, non degno difendermi dalle imputazioni di mio figlio. Ma se lo vuoi, vada anche la fierezza. Con te! Ti hanno mostrato le mie lettere al Lamias? Ebbene, io te ne mostrerò di quelle che il Lamias scrisse dieci anni or sono, identiche alle mie e che ebbero lo stesso esito. Chi vive coi lupi impara a mordere.

SILVIO.

Questa è la tua difesa! La colpa degli altri.

CESARE.

Sicuro. Tutte le tutele sociali procedono di lì.

SILVIO.

No, no, no. Io non so dire, ma non può essere così. La probità è sola norma a sè stessa. Giuro che tu hai conosciuto cento uomini d'affari che non la pensano a tuo modo.

CESARE.

Ma ottanta sono in bolletta. Dovevo seguirli?

SILVIO.

Meglio mille volte.

CESARE.

Sei pazzo.

SILVIO.

E allora dovevi allevarmi con te. Educarmi alle tue massime. Ora non saremmo tu ed io a questa tortura. Perchè mi hai tenuto così lontano?

Perchè mi hai cresciuto in un mondo che ignora la tua logica formidabile del guadagno? Dovevi istillarmela colla pratica di ogni giorno, così che la ritrovassi in me come cosa mia, uscita dalle fonti naturali della vita. La tua verità non mi assalirebbe ora come un nemico insospettato. Mi hai reso così facili, mi hai fatto concepire così assoluti la probità e l'onore! Mi hai appreso soltanto le cose belle e nobili della vita, me ne hai celato le brutture.

CESARE.

Le serbavo per me. Mi logoravo a francartene.

SILVIO.

Povero padre! Mi disarmavi e quelle mi atterrano di un colpo.

CESARE.

Ho lavorato quarant'anni come un facchino. In un mondo di facili e grossi piaceri sono vissuto sobrio e continente. Ho beneficato i miei parenti. Tua madre può dirti se fui sempre largo a sollevar miserie. Guarda la mia vita, te l'abbandono intera e ti riconosco atto a giudicarne. Ma gli affari non sono la vita: sono uno strumento della vita; uno strumento che non ti appartiene. Se mi sono incallito al suo maneggio più sincero degli altri, ne riconosco le asprezze. Ho sbagliato strada? Non lo credo, ma quando fosse, ciò riguarda me solo. Non sei vissuto onorato finora? Chi domanda conto a te dei fatti miei? La ricchezza è come l'acqua del mare; nessuno vi riconosce i fiumi che l'alimentano.

SILVIO.

Chi vuol godere della ricchezza, deve rispondere delle sue origini.

CESARE.

Va là che te ne dispenso.

SILVIO.

In faccia al mondo mi troverai sempre dalla tua.

CESARE.

Troppa grazia. Non m'importa del mondo. M'importa di te.

SILVIO.

Il mio affetto non è mutato. È cresciuto forse.

CESARE.

Dalla pietà che t'ispiro. Non ne voglio. Alle corte. Che conti di fare?

SILVIO.

D'ora innanzi conto di bastare a me stesso.

CESARE.

Vale a dire?

SILVIO.

Mi sono fatto un nome nell'arte, posso viverne largamente.

CESARE.

Mi rinneghi?

SILVIO.

Non ti rinnego. Tu sei vissuto del tuo lavoro, voglio seguire il tuo esempio.

CESARE.

Di te sono vissuto. E tu abbatti d'un crollo tutta la mia vita. Taci. Hai risoluto, eh? Respingi il mio

danaro che ti disonora. Sì, sì, così è. E devi dirmelo sul viso aperto; aperto me lo devi dire. Hai potuto pensarlo. Dunque? Il peggio è fatto. Voglio sentire che suono hanno sulla tua bocca quelle parole. Dimmelo, Silvio.... Che ti disonora. Un' anima pura come la tua sdegna le reticenze riguardose. — Ma anche la tua purezza, sai, è frutto del mio danaro. Non te lo levi di dosso. È una lebbra. Ogni cosa: l'orgoglio, l'austerità, l'ingratitudine.... ogni cosa è uscita di lì. Sei foggiato nella mia ricchezza. Mutati se puoi.

SILVIO.

È vero, quello che sono è opera tua. E te ne sarò grato sempre come di un beneficio senza pari.

CESARE.

Non parlare di gratitudine. Per chi ho durato alla mia galera? Ho mai goduto io delle mie sostanze? Sono un uomo di pochi e semplici bisogni. Ragazzo, portavo la legna alle stufe della Banca dove mio padre era fattorino. Se tu non nascevi, credi che mi sarei accanito ad ammassare milioni? Che ne avrei fatto? Che me ne faccio? Che ne farò se li ricusi?

SILVIO.

Hai voluto la mia felicità, non è vero? Vieni qui, vieni qui, vieni qui. Hai voluto la mia felicità: ebbene, non contendermela ora: voglio riceverla da te, col tuo consenso. Ti somiglio. Sono tagliato nella tua scorza aspra e rude. Mi hai dato

di te la parte migliore.... lascia che io operi secondo la tua indole nativa. Il gran sostegno della tua vita è stato di perseguire un intento arduo e lontano. Perchè vuoi privarmene alla tua volta? Il maggior dono che un padre possa fare ai suoi figli, il solo dono legittimo è di armarli per la vita e di gettarli alla vita. Non sdegno la ricchezza, ma voglio crearmela da me. A chi la riceve dagli altri essa è una divinità tenebrosa ed immobile che lo padroneggia e lo umilia a custode. Chi la crea, la gitta allegramente per il mondo come una semenza. Egli la sente sua, nata di sè, ed esulta nella coscienza di poterla rinnovare ogni giorno. Guardati intorno: i soli ricchi utilmente generosi, sono i creatori di ricchezza.

CESARE.

Tardi ti hanno illuminato queste belle verità. Hai aspettato a vederle che ti separassero da tuo padre.

SILVIO.

Quando un immenso dolore mi ha aperto gli occhi, le ho ritrovate dentro di me.

CESARE.

Colla mia condanna. Non puoi pretendere che acconsenta ad un atto che colpisce così crudamente tutta l'opera mia. Sarebbe la confessione di una colpa che non riconosco. Va, va.... La mia porta ti è aperta all'uscire e, quando vorrai, al rientrare. Vivi del tuo.... non sarà per gran tempo. Dopo di me!... E bada, sai.... ti leggo negli occhi. Se mai.... se mai.... ti

conosco! L'hai detto: sei della mia razza. Sei duro come il macigno.... Ma ti vinco, sai. Ah, tu credi che sia così facile scuotere il giogo della ricchezza?! Quarant'anni ho trafficato ad abbicarla. Ah! ah.... Le lunghe fatiche dànno frutto tenace. Tu sei sposo di due anni.... non hai figli.... ma tu mi sei nato il quinto anno dalle nozze. Io la lego ai nascituri.... Ah! Ah.... provati a sciogliertene. Te la inchiodo ai polsi come un cerchio di catena e dovrai trascinarla come un forzato.

SILVIO.

Non pensiamo alle cose remote! E non lasciamoci con parole aspre, nè amare. Restiamo quello che fummo sempre nel passato. Un padre ed un figliuolo che si adorano, di-

sposti a dare la vita l'uno per l'altro. Così è.

CESARE.

Oh, più che la vita saprei dare per te.

SILVIO.

Ci vedremo ogni anno sul lago.

CESARE.

Già, nella casa di tua madre!

SILVIO.

Tu verrai a Roma....

CESARE.

Nella tua! Terreno neutro sempre!

Lungo silenzio. S'alza.

Non abbiamo a dirci altro, eh?

SILVIO.

Altro di queste cose.

Tutti e due stanno un momento a guardarsi con tenerezza angosciosa. Silvio fa un movimento come per abbracciare suo padre.

CESARE

respingendolo dolcemente.

No, no, no. Ah, no, ah, no.

Si avvia con passo pesante verso le sue stanze.

SILVIO

con passione frenando le lagrime.

Che la mamma non sappia....

CESARE.

Non ho mai taciuto nulla a tua madre, nè tua madre a me, e le dirò anche questo.... ma quando sarai partito. Stasera dobbiamo stare insieme di buon accordo.

Si è rinfrancato e va con passo sicuro nella sua camera.

SILVIO

rientra lentamente nelle sue stanze. La scena sta vuota un momento.

SCENA ULTIMA.

EDOARDO, poi SILVIO.

EDOARDO

entra cauteloso dalla comune.

SILVIO

ritorna precipitoso dalla sua stanza.

Ah! Mi pareva! Non cercavi di me, eh? Sei venuto per Flora: per darle spiegazioni sulle tue prodezze di stamani. Dalle a me!

EDOARDO.

Diverso. Devi sapere, caro Silvio, che sempre quando un uomo mi domanda il perchè di un fatto mio, io

rispondo: perchè tale fu la mia volontà.

SILVIO.

E se te lo getta sul viso quel perchè?

EDOARDO.

Non ho ancora trovato chi osasse di farlo.

SILVIO gli va sotto.

Sei un trafficante d'onore. Intendi? Sei un trafficante d'onore. Dovrò gridartelo in piazza?

EDOARDO
che l'ascoltò impassibile e fiero.

Tuo padre ti salva.

SILVIO.

No. Che importa la parentela?

Facciamola finita una volta noi due.
Vuoi? Non rispondi?

Per subita idea.

Ah! Ah! Hai paura!

EDOARDO sorride.

SILVIO.

Non paura dell'armi. No. All'armi
ci hai una destrezza professionale.
Sfido. Paghi i debiti con quelle! Hai
paura di mio padre. Il danaro di mio
padre, mi salva. Perchè sai che solo
a torcermi un capello, mio padre ti
chiude la borsa. E tu sei uomo sì,
da gittare la vita in un momento,
ma non da faticarla per anni. Questo è. E ora hai la partita bella, sai.
Ti lascio liberi il campo.... e la cassa.
Fatti sotto e svuotala fino all'ultimo.
È il solo bene che mi puoi fare.

EDOARDO.

Sai che questa casa mi è sacra. Non posso risponderti.

Esce fieramente.

SILVIO *ridendo.*

Ah! Ah! Ah! Gli è sacra. Gli è sacra.

Lo insegue.

Va a batterti: eroe!

Cala la tela.

FINE.